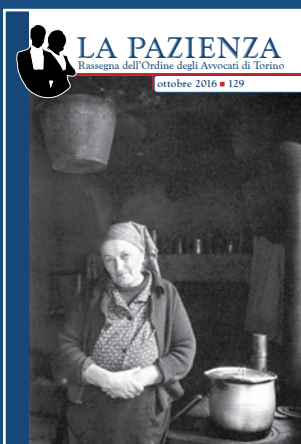


LA PAZIENZA

Rassegna dell'Ordine degli Avvocati di Torino

settembre 2016 ■ 129





LA PAZIENZA

Rassegna dell'Ordine degli Avvocati di Torino

ottobre 2016 • 129



LA PAZIENZA

RASSEGNA DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI TORINO

N. 129, SETTEMBRE 2016

DIRETTORE RESPONSABILE

Mario NAPOLI

COMITATO DI REDAZIONE

Luca BATTISTELLA

Anna Maria BELLINI

Daniele BENEVENTI

Federica BONANNI

Simona CALÒ

Maurizio CARDONA

Matilde CHIADÒ

Anna CHIUSANO

Stefania CHIVINO

Sonia Maria COCCA

Giuseppe CORBO

Luca DAVINI

Silvana FANTINI

Laura GAETINI

Ferdinando LAJOLO

Sergio MONTICONE

Davide MOSSO

Erika PAPURELLO

Paolo PAVARINI

Fabio Alberto REGOLI

Patrizia ROMAGNOLO

Alessio Michele SOLDANO

Daniela Maria STALLA

Manuela STINCHI

Filippo VALLOSIO

Alberto VERCELLI

Sarah VERCELLONE

Romana VIGLIANI

Registrato al n. 2759 del Tribunale
di Torino in data 9 giugno 1983

GRAFICA E DESIGN

www.sgi.to.it

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA DI PUBBLICITÀ

Sgi srl

Torino, Via Pomaro, 3 - tel. 011 359908

STAMPA

LA TERRA PROMESSA ONLUS

Novara

Editoriale

4. Cerimonia delle Medaglie *di Mario NAPOLI*

Dal Consiglio

11. La convenzione con Equitalia
14. Statistica della partecipazione dei Consiglieri
alle riunioni del Consiglio
17. La Cerimonia delle Medaglie *di Matilde CHIADÒ*

Dai Colleghi

19. **DIBATTITO SULLA GIUSTIZIA DA LA STAMPA**
Servono meno avvocati. Ma più bravi *di Mario NAPOLI*
20. Giustizia, una riforma forte e totale *di Vladimiro ZAGREBELSKY*
22. Un'emergenza nazionale
Gli arretrati della Cassazione *di Giovanni CANZIO*
23. Per l'economia servono regole certe *di Renato RORDORF*
26. Difendere l'ultimo (e difendersi) dalla pressione sociale,
ieri e oggi. Ricordo di Harper Lee *di Cristina REY*

Dagli Altri Fori

30. Le vignette di Borlotto *di Carmine AMBROSIO*

Dalla Professione

31. **NON DIRMI DEGLI ARCHI DIMMI DELLE GALERE**
Gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale:
vera riforma o ennesima illusione? *di Claudio SARZOTTI*
34. Conosciamo il terrorismo? *di Alessandro MELANO*

Avvocato del Passato

37. Omaggio a Piero Calamandrei *di Alfredo VITERBO*

Recensioni

40. Insospettabili racconti gialli *di Alberto VERCELLI*
42. L'uomo in blu.
Storie di ingiustizie e speranze *di Sonia Maria COCCA*
43. La borsa di Miss Flite *di Remo DANOVI*

Ricordi

48. Filippo Fiandrotti *di Sonia Maria COCCA*
48. Enrico de la Forest de Divonne *di Emanuela e Maurizio de la Forest de Divonne*

*In copertina, foto di Paola Agosti
Testimone de L'anello forte non identificata,
Langhe, febbraio 1985*

*"Anche le foto di queste pagine sono pubblicate su cortese concessione
di Paola Agosti: per la scheda informativa dell'artista rimandiamo al
precedente numero della rivista".*



Cerimonia delle Medaglie

di Mario NAPOLI

PALAZZO DI GIUSTIZIA BRUNO CACCIA
AULA FULVIO CROCE

Torino, 14 luglio 2016

** *** **

Autorità,
Signore e Signori,

A nome del Consiglio degli Avvocati di Torino vi rivolgo un ringraziamento davvero sentito per aver accettato l'invito ad essere presenti con noi in questo giorno che non è soltanto una cerimonia, ma una vera festa per l'Avvocatura torinese tutta, un momento straordinario di rispetto, stima, amicizia, di sentimenti non tenuti nascosti, rinnovati, per coloro che per tanti anni hanno indossato la nostra toga, anche solo idealmente, rappresentando la continuità nei valori nei quali crediamo; e per i giovani colleghi che, forse con timore ed incertezza, ma sicuramente con speranze e sogni, si affacciano a una professione difficile ed esigente, ma bella come nessun'altra.

A Voi premiati vada il mio abbraccio forte, sincero, carico di affettuosa confraternita: chi di voi mi conosce sa bene che queste mie non sono parole di circostanza, ma il mio profondo sentire.

Alcuni giorni orsono, preparando questo mio saluto di riconoscenza ai premiati e di benvenuto ai più bravi giovani colleghi, mi sono tornati alla mente, come per incanto - il nostro Leopardi è sempre un incanto - i versi dell'amato poeta:

"Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea tornare ancor per uso a contemplarvi sul paterno giardino scintillanti, e ragionar con voi dalle finestre di questo albergo ove abitai fanciullo, e delle gioie mie vidi la fine..."

Ebbene, davvero non avrei mai pensato di trovarmi ancora oggi a rinnovare il piacer di questa festa, quando il mandato mio è da tempo scaduto e la mia presenza qui è priva di qualsivoglia ragione, se non quella dell'assurda, inaccettabile indifferenza del Legislatore alle nostre vicende professionali.

Ma ciò detto, non vi nascondo, come mai vi ho nascosto, che la riconoscenza che oggi vi esprimo per tanti anni di attività, il ritornare a ragionar con voi del nostro lavoro e del tempo che è passato e di quello che verrà, è una delle gioie che il mio troppo lungo mandato non ha visto spegnersi, è una delle rare soddisfazioni, se non l'unica, del nostro operare di Consiglieri in proroga, un momento che scalda il cuore, rigenera l'umore e ristabilisce l'incanto della nostra professione, libera ed alta, come è stata e come tutti noi ancora vorremmo che fosse.

La cerimonia di oggi è davvero unica, nel suo essere e voler apparire uno straordinario riconoscimento a chi ha segnato per tanti anni la continuità nella tutela dei diritti dei cittadini, ed un sincero abbraccio alle nuove generazioni, ai giovani che hanno meglio figurato negli esami di accesso l'anno scorso: coniugare il passaggio dei nostri principi e la consegna del testimone in un unico momento significa affermare una volta di più il valore della storia della professione di avvocato che non è solo quella dei grandi Maestri, ma anche quella della più semplice quotidianità, perché come forse in nessun altro lavoro, nel nostro, l'esempio di chi ci ha preceduto, ci ha accolti nello studio, ci ha trasmesso giorno dopo giorno una formazione tecnica e deontologica per silenziosa quanto vincente osmosi professionale, non solo è determinante, ma è l'essenza stessa della formazione professionale di generazioni di avvocati. Di generazioni che si sono succedute attraverso il praticare del giovane avvocato ogni anno via via meno incerto, del suo affiancare quindi i Maestri sino a divenire, poi, il punto di riferimento anche per loro della continuità dei nostri studi.

"I buoni pedagoghi" ammonisce il Castiglione nel

suo Cortigiano “non solamente insegnano lettere..., ma ancora buoni modi e onesti... suscitano e risvegliano in noi quelle virtù morali delle quali avemo il seme incluso e sepolto nell’anima... e le coltivino e loro aprano la via. Di questo modo, adunque, è natural in ciascuno di noi la giustizia e la vergogna... ma la radice di queste virtù potenzialmente ingerite nei nostri animi, se non è aiutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla”.

È proprio questo il senso del nostro passaggio generazionale, quello di una formazione che è professionale ed etica al tempo stesso perché il nostro lavoro non è una erogazione di un servizio, ma la difesa, costante, orgogliosa e caparbia, dei diritti dei nostri assistiti.

Dobbiamo dire con forza e convinzione, tutti insieme che è arrivato il tempo di liberarci da quel ciarpame di pregiudizi e storture che rischia di imprimere nelle menti dei giovani avvocati una immagine falsa del nostro lavoro e che la grancassa dei media tende ad amplificare quotidianamente nell’immaginario collettivo: quella che l’avvocato sia colui che esprime il suo scopo quando sventola la toga e le braccia con vigorosa forza polemica e capacità polmonare e non piuttosto quando sollecita la composizione stragiudiziale di un conflitto con garbo e rispetto per le tesi altrui; quella di chi parla abbondante e, con furba argomentazione converte la ragione in torto o viceversa; quella di chi ci vorrebbe ad occuparci solo dei fatti e del caso,

dimenticando il bagaglio della nostra formazione giuridica, considerata un peso morto di scempiaggini, di lacci e laccioli senza senso, da eliminare; quella di chi vorrebbe trasmettere ai nostri giovani solo l’atto scritto finale o l’ora del perorare alla barra, dimenticando la nostra solitudine di dubbi, di nodi da sciogliere, di scoramenti, di delusioni e, talvolta, di ricevuta ingratitudine. Quel che scriveva Gabriele D’Annunzio a proposito della conquista dell’arte vale ancor più nei nostri metodi e nei nostri obiettivi:

“Quando il furore della gloria ci prende, noi crediamo che la conquista dell’arte somigli all’assedio di una città turrita, e che gli squilli e i clamori accompagnino il coraggio nell’assalto; mentre non vale



se non la pertinacia lenta e indomabile, non vale se non la solitudine dura e pura, non vale se non la dedizione intera dello spirito e della carne all'idea che noi vogliamo far vivere in mezzo agli uomini per sempre come una forza dominatrice".

Dobbiamo risollevare la nostra immagine dai fòndaci ove l'hanno scagliata tribuni di ben scarsa levatura, l'astio di chi crede solo nelle leggi del mercato quasi che per tutto, ed anche per i diritti, sia soltanto una questione di prezzo, l'incessante denigrazione della moltitudine dei media e la stessa considerazione, comune purtroppo anche a tanti di noi, che il nostro ufficio si riduca ad un gioco di contrasti polemici, spesso con sentori biliari ed invidiosi.

Ma al contempo occorre ridimensionare, ma non certo per dimenticarla, quella immagine dell'Avvocatura espressa dallo splendore di nobilissimi Maestri, di esempi irraggiungibili, una immagine anch'essa che corre il rischio di allontanarci dal vero della nostra realtà quotidiana, fatta del lento, oscuro, duro applicarci, che aleggia e dimora nei nostri studi.

Una professione senza storia è poca cosa, nella nostra la storia è determinante e Dio sa se abbiamo bisogno di alti gratificati esempi. La memoria è la storia commentata dell'esperienza dell'uomo, come sostiene la Yourcenar, che fa dire ad Adriano. *"ho ricostruito molto e ricostruire significa collaborare con il tempo nel suo aspetto di passato, coglierne lo spirito e modificarlo, protenderlo quasi verso un più lungo avvenire... significa scoprire sotto le pietre il segreto*

della sorgente". Ma non dobbiamo dimenticare di considerare che la più bella immagine che possiamo offrire è sempre quella del nostro impegno di tutti i giorni, del nostro quotidiano varcare in migliaia e migliaia i Palazzi di Giustizia forti di una seria preconstituita formazione scientifica, costantemente aggiornata (la stasi è la morte, fermarsi ad un certo punto dello studio è come non aver studiato mai), ma anche da una solida irrinunciabile formazione morale ed etica; quel nostro quotidiano porci tra la pretesa privatistica della parte che assistiamo ad una sentenza favorevole e l'interesse pubblico ad una sentenza giusta.

Questa è l'immagine che dobbiamo restituire all'Avvocatura, dopo anni di nichilismo etico e professionale, di guide populistiche ed inconsistenti. Senza nascondere il passato, senza facili assolutorie o scuse perché nulla vi è di più stimolante ed appagante che risalire una percorso china: davvero, anche gli errori del passato, quando sono stati l'occasione di una rinascita, di un salto di qualità, non vanno nascosti, perché ogni storia è fatta anche dei momenti grigi. Concita De Gregorio ci ricorda *"Quando un oggetto di valore si rompe, in Giappone, lo si ripara con oro liquido. È un'antica tecnica che mostra e non nasconde le fratture. Le esibisce come un pregio: cicatrici dorate, segno orgoglioso di rinascita. Anche per le persone è così. Chi ha sofferto è prezioso, la fragilità può trasformarsi in forza. La tecnica che salda i pezzi, negli esseri umani, si chiama amore".*

L'oro liquido della nostra rinascita si chiama e non può che chia-

marsi, rispetto e deontologia.

Ai nostri giovani i vostri sessanta, cinquanta anni di lavoro, mostrano che non è possibile essere avvocati senza un evoluto temperamento morale, senza un militante sentimento di solidarietà umana e senza, prim'ancora, saper mostrare la ricerca, il modello, l'esempio di una vita retta e rigorosa. La toga non è una livrea che s'indossi per servire i signori, qualunque sia la pretesa che essi avanzano, è piuttosto una tuta di lavoro che ci porta a preferire, anche contro il nostro tornaconto personale, i mezzi di prevenzione a quelli di repressione o riparazione, che ci obbliga alla sincerità perché il suo essere percepita e percepibile è una delle qualità dell'oratore ed uno dei segreti del suo persuadere, che ci porta ad avere come meta non il successo ma il successo conforme al diritto ricordandoci che la nostra legge comporta una sintonia non priva di significato tra rispetto del diritto, giustizia ed equità laddove impone le regole della correttezza (art. 1175 c.c.), la buona fede (art. 1358, 1366, 1375 c.c.), l'equità (art. 1371, 1374, 1384, 2047, 2056, 2058) la non ripetibilità di quanto è stato prestato in esecuzione di doveri morali e sociali.

Nessuno può farci dimenticare tali principi, né impedire di ricordarli ai nostri assistiti, nessuno ha diritto di trasformare un avvocato nel milite di un plotone di esecuzione né le nostre tesi giuridiche in un nodo scorsoio per altrui gole.

Non asseconderemo mai la giustizia del giudice Brigialloca del Gargantua e Pangagruel, quello che decideva le cause tirando i



dadi, ma solo al termine di una attività istruttoria di straordinaria durata e peso, dopo aver letto e riletto tutte le memorie, emanate ordinanze, ascoltati testimoni, redatto verbali, svolto ogni genere di studio e di indagini. Ebbene, fatto tutto ciò egli metteva da una parte del tavolo gli atti del convenuto, dall'altra quelli dell'attore e lanciava i suoi dadi. Ed a Trincamella che gli chiedeva perché mai non emettesse le sentenze subito, senza perdere tutto quel tempo ad istruire e studiare le carte, leggere e rileggere, vedere e rivedere, il giudice Brigialoca rispondeva adducendo tre ragioni. La prima era insignificante (ed era l'utilità dell'esercizio fisico nello spostare gli incartamenti ed i faldoni, utilità comunque oggi speriamo

sconfitta dall'immaterialità del processo telematico), ma le altre due danno ancora a pensare: il dovere di rispettare la forma e la necessità di lasciare passare del tempo affinché la lite maturi perché, ci dice Rabelais, "il tempo è padre della verità". Non è questa la nostra Giustizia, non ci interessa la forma se non tutela la sostanza, il tempo fine a se stesso e non quello del confronto e del contraddittorio.

Viviamo anni nei quali compete al nostro ruolo l'impegno ad abbassare i toni, a contenere l'aggressività, a non perpetrare l'abuso. Il nostro accogliere le esigenze del nostro assistito non significa mai sposarne la causa perché ciò determinerebbe confondere patrocinante e patrocinato, abolendo una dualità di

soggetti, di ruoli, che, prim'ancora che impostaci dalle regole deontologiche, è indispensabile ad un patrocinio effettivamente utile. Si può e si deve assimilare e condividere la realtà che troviamo nell'animo del nostro difeso, ma sempre conservare gelosamente nel suo interesse l'autonomia dell'elaborazione, del giudizio, della condotta.

** *** **

Già nelle passate cerimonie abbiamo avuto occasione di ricordare quale storia entusiasmante sia stata quella degli ultimi cinquanta, sessanta anni, quegli anni che con voi oggi vogliamo ricordare e festeggiare, per il nostro Paese e per la nostra città. Una città straordinaria e unica, la-

sciatemi dire che in qualche modo ci assomiglia, sempre carica di futuro eppure così poco o nulla disposta a tagliare i ponti con il proprio passato di idee e di valori; una città, valga l'esempio prestatomi da un grande intellettuale scomparso a me caro, Giulio Bollati, che ha saputo costruire nel recinto della prima grande Esposizione italiana nel 1884, il Castello ed il Borgo medioevale, "un monumento inzuppato di revival gotico-feudale posto al centro di una manifestazione tutta orientata dalla glorificazione del progresso economico e tecnologico", una città che, accanto alla più grande fabbrica del Paese, ha visto convivere una istituzione come il Cottolengo "notabile non solo per il numero degli assistiti, ma soprattutto per l'area segreta e di antica devozione di cui è circondato", scrive Bollati.

Così è la nostra professione, che non si è chiusa in una solitudine crepuscolare, ma ha saputo guardare alla crescita, governare il cambiamento con una antica impronta. Una professione che può essere vista come insieme moderna e anacronistica, ma che ha sempre saputo leggere i cambiamenti non come difficoltà, ma come occasioni.

Eppure, se è vero che gli anni del dopoguerra nei quali i nostri premiati si laureavano e muovevano i primi passi professionali, sono stati certamente entusiasmanti per il senso di crescita e progresso possibili che sapevano suggerire, non per questo non sono stati difficili. Dopo il regolamento dei conti successivo alla Liberazione ed il ritorno alla normale convivenza, la nostra città ed il Paese assistevano al

grande boom economico, al rapido e traumatico abbandono di una società contadina ed artigiana, ai giorni delle manifestazioni operaie e della "legge-truffa", delle nazionalizzazioni, dei primi governi di centro-sinistra, del movimento studentesco e della nascita della sinistra extraparlamentare, delle grandi devastanti stragi, la stagione entusiasmante delle riforme degli anni settanta (della famiglia, del lavoro), il referendum sul divorzio, gli anni di piombo e gli assassinii di Croce, Caccia, Casalegno, Galli, Alessandrini, Ambrosoli, la marcia dei quarantamila, tangenti e la nostra recente storia, non sempre edificante, della cosiddetta seconda Repubblica.

Abbiamo anche assistito, e siamo sopravvissuti, ad anni in cui il degrado nel campo della politica ha invaso quello economico ed inevitabilmente da parte di quest'ultimo abbiamo dovuto registrare il suo ritornare ad incancrenire il mondo politico: e chissà se tale triste momento può dirsi superato o in via di superamento, le notizie degli ultimi giorni non sono state latrici di speranza. Sono stati gli anni del dominante gigantesco intreccio di conflitti di interessi, realizzatosi e ramificatosi ogni giorno di più, sotto gli occhi compiacenti ed interessati di molti che oggi si atteggiavano a fustigatori inneggiando a radicali cambiamenti. Sono stati gli anni dei bilanci manipolati dai manager che da tali apparenti bilanci traevano colossali benefici per premi di aumentato valore patrimoniale e di stock option, delle grandi società di revisione che certificavano tali bilanci dando ben remunerata consulenza

finalizzata al loro confezionamento, alle banche d'affari che collocavano strumenti finanziari emessi da clienti loro debitori ai gestori dei fondi dei risparmiatori confortati da costosi analisti e da studi legali internazionali che spesso assistevano entrambe le parti giustificando tal loro evidente conflitto con la finzione del cosiddetto cinese wall e cioè con la finzione dei loro separati dipartimenti interni e della apparente non comunicabilità delle loro diverse filiali.

Vicende inquietanti che hanno preso le mosse dagli Stati Uniti, ma che, date le dimensioni e l'importanza del loro mercato, hanno finito per contagiare l'intero mondo dell'economia mondiale. E ancora non sappiamo se questo momento sia superato, un momento contrassegnato dalla ricerca del facile ed immediato profitto e dalla totale impotenza etica e progettuale, un momento al quale tanto hanno contribuito e contribuiscono coloro i quali denunciano corruzione e malaffare senza indicarne le ragioni e i colpevoli, senza sapere mostrare possibili vie di uscita. Non è con l'anti-politica che andremo verso un futuro migliore, assistiamo ancora oggi ad un continuo rincorrersi di responsabilità, i magistrati denunciano la corruzione dei politici, la politica, a sua volta, il protagonismo e la politicizzazione della magistratura e la faziosità dell'informazione, mentre i media da tanti sono quotidianamente, e non senza titolo, accusati di causare l'impossibilità di una inversione di tendenza. Come sempre un velo di omertà copre le singole realtà, anche la nostra di avvocati, dimentichi che

se vogliamo sperare di superare tali momenti di crisi globale e di sconvolgimenti tellurici politici e morali occorre trapiantare e passare l'orizzonte del nostro piccolo presente, occorre uscire in mare aperto e chiudere per sempre la porta al piccolo cabotaggio delle rivendicazioni corporative. Non possiamo sopravvivere senza pensare che una società migliore sia sempre possibile, che sia attuabile una giustizia più giusta, e che sempre sussiste e sempre ha da sussistere la tensione tra l'esistente ed un altro modo di esistere. "Se le leggi di Atene sono ingiuste" scriveva il mai dimenticato Pietro Barcellona "e tuttavia rendono accettabile la condanna a morte di Socrate, è solo perché possiamo aspirare a un'altra

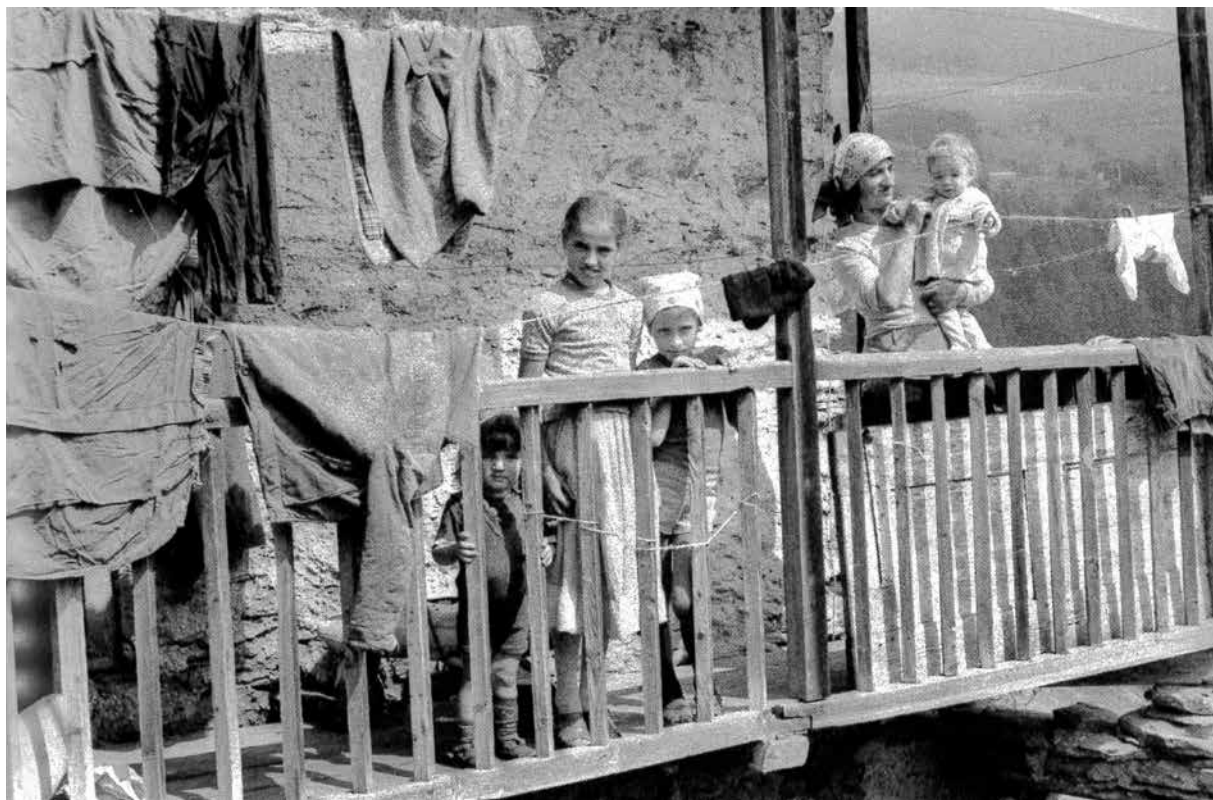
Giustizia, verso la quale tendiamo senza raggiungerla, ma che non rinunciamo a cercare. Senza questa tensione che alimenta e definisce lo spazio dell'agire umano, nessuna città degli uomini è passibile e degna di rispetto. L'amministrazione del presente è incapace di mobilitare le passioni che trasformano la vita vegetale in un'avventura dell'animo umano". Quanta storia passata, una storia difficile e talvolta incomprensibile, ma che mai ci ha visti rinunciare o indietreggiare: la professione di avvocato, grazie anche a voi, ha vissuto anni di alta considerazione, di diffuso benessere e rispetto delle regole della deontologia, della cultura, dell'educazione, anni nei quali è stato affermato e rispettato il nostro ruolo

e con esso ribadita l'importanza della tutela dei diritti.

Non sono purtroppo questi gli anni che consegniamo alle nuove generazioni, i nostri sono anni in cui il diffuso, costante solipsismo informatico rimarca una evidente, crescente solitudine personale e la spropositata attenzione alle regole del mercato sembrano fare retrocedere una parte dei valori nei quali crediamo. Ma non è così: quanto più il contesto storico, politico avverrà la libertà di una professione dedita alla difesa dei diritti, tanto più ci si renderà conto di quanto essa sia indispensabile perché solo chi è libero, portatore di un pesante bagaglio culturale e deontologico, solo chi è capace di difendere la propria libertà ed

Paola Agosti

Elva, alta Valle Maira - agosto 1978



indipendenza, può tutelare la libertà ed i diritti altrui.

** *** **

È ora tempo di concludere questa nostra riflessione e di passare al momento gioioso e festante della consegna dei riconoscimenti.

Ebbene, lasciatemi confessare che ho trovato difficoltà a pensare, a proporvi una chiusa di queste mie povere parole di riconoscenza e benvenuto diverse da quella degli anni passati, da quelle mie e di tanti Presidenti che mi hanno preceduto. Abbiamo percorso la storia della nostra professione degli ultimi cinquanta sessanta anni, a quel suo passare da un'immagine di pugnace sventolio della toga

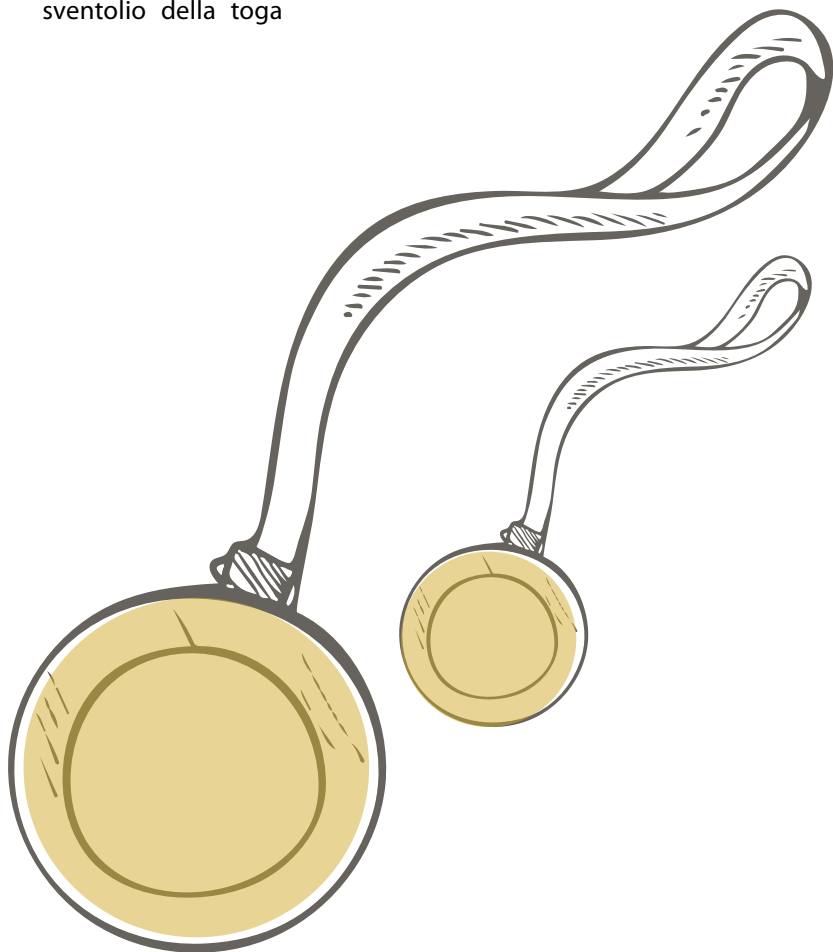
ad un presente ben più attento al rispetto, al contraddittorio, alla garbata sollecitazione al comporre le liti ed abbassare i toni del contenzioso; abbiamo ripensato alle nostre bandiere portate dai grandi Maestri del passato così come dal lavoro quotidiano fatto di scienza e correttezza di tanti colleghi, allo straordinario valore dell'esempio (unica autorità davvero accettabile) nel passaggio per osmosi formativa, delle regole etiche e giuridiche; abbiamo ricordato come il bagaglio di queste ultime e della storia, un fardello pesante di impegno ed al tempo stesso leggero per gli ideali che esprime, ci porti ad avvicinare diritto e giustizia, ad esprimere quel nostro difficile posizionarci tra

diritti privati ed interessi pubblici; abbiamo rinnovato l'impegno a considerare i cambiamenti non occasione di lamentela, ma momenti di sfida e di crescita.

Non ci resta ora, caro Franco, caro Ugo, caro Franco, caro Alberto, cara Felicetta, caro Nino, caro Luigi, caro Francesco, caro Paolo, caro Diego che rinnovarvi la nostra profonda riconoscenza per quanto avete fatto e per come l'avete fatto, per quanto ancora fate e farete per la nostra professione; a voi giovani colleghi il nostro sincero benvenuto ad una professione che vi parrà difficile, che non vi lascerà mai, neppure quando lascerete lo studio per le Vostre passioni ed i vostri affetti domestici, che vi farà sentire il peso e la responsabilità delle scelte, ma non vi permetterà di essere inghiottiti nel gorgo della routine, e che, siatene certi, non vi deluderà mai.

L'Ordine di Torino che non è una corporazione, non è una lobby, ma è solo una forte, sincera stretta di mano tra uomini e donne liberi, Vi abbraccia tutti con sentimento di rispetto, amicizia, fratellanza, gratitudine.

Grazie davvero.





La convenzione con Equitalia

L'Unione degli Ordini distrettuali ha sottoscritto con Equitalia Nord ad Alessandria il 2 aprile 2016 la Convenzione qui di seguito pubblicata, che disciplina l'attivazione di un canale preferenziale di informazione e contatto tra gli Avvocati e l'Ente a controllo pubblico incaricato per legge della riscossione dei tributi.

Si tratta di un importante strumento di lavoro poiché attraverso l'istituto sportello telematico i nostri iscritti avranno la possibilità di assistere meglio e più rapidamente i loro clienti contribuenti nella deliberata fase dell'informazione e adempimento alle obbligazioni tributarie.

**CONVENZIONE DI EROGAZIONE SERVIZI
TRA L'UNIONE REGIONALE DEI CONSIGLI DEGLI ORDINI FORENSI DEL PIEMONTE
E DELLA VALLE D'AOSTA
ed
EQUITALIANORD S.p.A.**

L'anno 2016 il giorno 2 del mese di aprile sono presenti in Alessandria:

l'Unione Regionale dei Consigli degli Ordini Forensi del Piemonte e della Valle d'Aosta, p.i.: 10623880019, con sede legale in Torino, C.so Vittorio Emanuele II, 130, nella persona dell'Avv. Mario Napoli, in qualità di Presidente della predetta Unione (di seguito "**Unione**"),

Ed

Equitalia Nord S.p.A., con sede legale in Milano, Viale dell'Innovazione, 1/b, nella persona di Paolo Valsecchi, in qualità di Direttore Regionale Piemonte e Valle d'Aosta della predetta Società (di seguito "**Equitalia Nord**")

(congiuntamente indicate anche come "**Parti**")

PREMESSO

1. che l'Unione coordina l'attività dei Consigli degli Ordini degli Avvocati nel territorio del Piemonte e della Valle d'Aosta, ed ha la cura, la promozione e l'organizzazione della formazione professionale continua e obbligatoria dei propri iscritti;
2. che Equitalia S.p.A., società a totale controllo pubblico, è incaricata per legge dell'attività di riscossione di tributi e la esercita per il tramite delle partecipate Agenti della Riscossione;

3. che Equitalia Nord S.p.A. è Agente della Riscossione per le regioni Veneto, Lombardia, Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia e svolge l'attività istituzionale nel territorio di competenza con l'obiettivo di incrementare l'efficacia della riscossione, ottimizzare il rapporto con il contribuente;

CONSIDERATO

1. che Equitalia S.p.A. intende potenziare, anche attraverso lo sviluppo di canali dedicati, l'assistenza, in fase di riscossione, ai contribuenti e ai loro intermediari;
2. che gli intermediari, attraverso la propria attività di supporto, e consulenza in materia di adempimenti fiscali, contribuiscono ad un effettivo innalzamento del livello di qualità degli adempimenti;
3. che l'Unione ed Equitalia Nord S.p.A., sono entrambi interessati ad attivare un canale dedicato, che possa prestare, a richiesta, sostegno ai debitori e garantire loro informazioni utili per il corretto adempimento, anche rateale, delle proprie obbligazioni;
4. che la collaborazione tra Equitalia Nord e l'Unione è tesa ad ottenere i migliori risultati possibili sul piano dell'effettiva fruibilità della suddetta assistenza

da parte dei contribuenti;
5. che in questo quadro di riferimento le Parti reputano opportuno instaurare un rapporto improntato a criteri di efficacia, efficienza e correttezza reciproca che garantisca proficue sinergie di rapporto;

QUANTO SOPRA PREMESSO E CONSIDERATO

Si addivene alla stipula della presente convenzione:

Art. 1 PREMESSE

Le premesse costituiscono parte integrante e sostanziale del presente atto.

Art. 2 OGGETTO

2.1 Equitalia Nord mette a disposizione degli iscritti agli Ordini costituenti l'Unione il canale di assistenza dedicato denominato "sportello telematico dedicato" al quale si invieranno richieste di informazioni per conto del contribuente con allegata delega

2.2 A tale scopo, sul sito internet <http://www.gruppoequitalia.it>, all'interno dell'apposito Form contatti, è previsto un percorso di navigazione dedicato alle Associazioni e Ordini convenzionati. Qualora la richiesta di intervento riguardi un ambito differente rispetto alla regione/provincia cui si riferisce la convenzione, è prevista l'opportunità di reindirizzamento della richiesta all'ambito di competenza.

Tramite lo "sportello telematico dedicato", si potrà tra l'altro:

- richiedere estratti di ruolo e copie di relate di notifica;
- richiedere informazioni su iscrizione di ipoteca o fermo amministrativo e presentare istanza per la loro cancellazione;

- presentare richiesta di sospensione della riscossione ex Legge 228/2012

Tramite lo "sportello telematico dedicato" potranno essere formulati quesiti in ordine a tematiche relative alle attività di riscossione poste in essere. A fronte di argomenti di particolare complessità, Equitalia Nord con risposta via mail provvederà a fissare nel più breve tempo possibile un appuntamento con l'intermediario, munito di apposita delega del contribuente, presso la sede provinciale di Equitalia più vicina al suo domicilio. L'iter agevolato sarà consentito esclusivamente ai soggetti indicati nell'elenco di cui al successivo articolo 5.

2.3 Equitalia Nord si impegna a partecipare, con propri relatori a programmi formativi, eventualmente organizzati dall'Unione, finalizzati ad approfondire aree tematiche sull'attività della riscossione, in modo da favorire uno scambio di informazioni e un miglioramento della qualità complessiva dell'attività posta in essere a servizio del contribuente.

2.4 È istituito un tavolo tecnico, cui prenderanno parte rappresentanti dell'Unione e i referenti Equitalia Nord all'uso designati e individuati con successiva comunicazione, per l'esame congiunto e il monitoraggio delle attività descritte nel presente Protocollo. Il tavolo si riunirà con cadenza almeno annuale ovvero quando se ne ravvisi la necessità, su proposta di una delle due parti.

ART. 3 MANCANZA DI EFFETTI INTERRUPTIVI

3.1 I contatti introdotti tramite lo "sportello telematico dedicato" e gli scambi di comu-

nicazioni intercorsi ai fini dell'istruttoria e della definizione delle problematiche segnalate non producono alcun effetto interruttivo dei termini previsti dalla normativa di settore.

Art. 4 DURATA

4.1 La presente Convenzione avrà durata due anni con decorrenza dalla data di sottoscrizione.

4.2 Equitalia Nord potrà recedere dalla presente Convenzione prima della scadenza del termine, dando alla parte preavviso mediante invio di lettera raccomandata con ricevuta di ritorno che produrrà effetti decorsi sessanta giorni dal ricevimento.

4.3 L'Unione potrà recedere negli stessi termini di cui al comma precedente.

Art. 5 OBBLIGHI DELL'UNIONE REGIONALE DEI CONSIGLI DEGLI ORDINI FORENSI

5.1 Gli Ordini dell'Unione forniranno ad Equitalia Nord l'elenco informatico degli iscritti autorizzati ad operare ai sensi dell'art. 2. Eventuali modifiche all'elenco, che costituisce parte integrante della presente convenzione dovranno essere comunicate semestralmente dall'Unione ad Equitalia Nord.

5.2 L'Unione si impegna a veicolare ai propri iscritti, attraverso ogni mezzo di comunicazione ordinariamente utilizzato, informazioni volte a favorire la migliore comprensione delle procedure di riscossione messe in atto da Equitalia S.p.A., e delle modifiche normative e regolamentari che possano essere di interesse ed utilità per i contribuenti e per gli iscritti.

5.3 Gli Ordini dell'Unione si impegnano altresì a garantire

da parte delle persone che operano nella propria struttura un comportamento deontologico conforme ai principi etici e civici in materia tributaria avverso ogni forma di evasione o elusione fiscale.

Art. 6
TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

6.1 Ai sensi di quanto disposto dal D.Lgs. 30 giugno 2003, n. 196 e s.m.i. (Codice in materia di protezione dei dati personali) le Parti dichiarano di essersi reciprocamente comunicate - oralmente e prima della firma della presente Convenzione - le informazioni di cui all'art. 13 del suindicato decreto circa le modalità e le finalità del trattamento dei dati personali conferiti per la relativa sottoscrizione ed esecuzione.

6.2 Le medesime Parti assicurano il rispetto di quanto disposto dal citato decreto, da tutte le altre disposizioni normative ad esso connesse, nonché dai provvedimenti ed ulteriori atti emanati dall'Autorità Garante per la protezione dei dati personali.

Art.7
RESPONSABILITÀ AMMINISTRATIVA DELLE PERSONE GIURIDICHE (D.Lgs.231/2001)

7.1 L'Unione dichiara di condividere i principi del Codice di Comportamento riportato nel modello organizzativo adottato da Equitalia Nord del quale ha preso visione, ai fini del pieno rispetto delle disposizioni contenute nel D.Lgs. 231 /01.

7.2 Equitalia Nord potrà risolvere di diritto la presente convenzione, ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 1456 c.c. in caso di inadempimento e/o inosservanza di quanto previsto nel presente articolo.

Art. 8
DISPOSIZIONI FINALI

8.1 La presente Convenzione disciplina le relazioni tra le Parti per l'attività di supporto fruibile dagli iscritti agli Ordini dell'Unione residenti nelle province del Piemonte e Valle d'Aosta. Per quanto concerne atti riferibili ad altro ambito si fa riferimento a quanto disposto dall'Art. 2 com-

ma 2.2 del presente atto.

8.2 Le parti si danno atto che, in applicazione dello Statuto del Contribuente, il rapporto attivato con questo accordo va inserito in una prospettiva di più ampia collaborazione tra Equitalia SpA e le Associazioni Nazionali di imprese.

8.3 La collaborazione prevista dalla presente Convenzione si intende attivata in via sperimentale e potrà essere modificata, di accordo tra le Parti, in considerazione dell'andamento iniziale, della frequenza e delle modalità degli accessi, nonché della rispondenza della stessa alle reciproche aspettative di miglioramento delle relazioni.

8.4 Le Parti si danno inoltre reciprocamente atto che ogni clausola della presente Convenzione è stata dalle stesse concordata ed approvata su di un piano di assoluta parità e, pertanto, non trovano applicazione le disposizioni di cui agli artt. 1341 e 1342 c.c.


Letto, approvato e sottoscritto

Alessandria, 2 aprile 2016

Unione Regionale dei Consigli degli Ordini
Forensi del Piemonte e della Valle d'Aosta

Equitalia Nord S.p.A.
Il Direttore Regionale


Mario Napoli


Paolo Valsecchi

Statistica della partecipazione dei Consiglieri alle riunioni del Consiglio

In ossequio a quanto previsto dall'art. 4 del regolamento interno del nostro Ordine si pubblica periodicamente la partecipazione dei Consiglieri eletti ai lavori del Consiglio

Consiglieri	12/01/2015	20/01/2015	27/01/2015	03/02/2015	10/02/2015	17/02/2015	19/02/2015	24/02/2015
Avv. NAPOLI (Presidente)	x	x	x	x	x		x	x
Avv. MALERBA (Segretario)	x			x	x		x	x
Avv. CARPANO (Tesoriere)				x		x		
Avv. BESOSTRI	x	x			x	x		x
Avv. BONZO	x							
Avv. CAMPAGNA	x	x	x			x	x	x
Avv. CHIADÒ		x	x	x	x		x	
Avv. CHIAPPERO							x	
Avv. CONFENTE		x	x		x	x		x
Avv. MUSSANO	x		x	x	x	x		x
Avv. NOTARISTEFANO		x	x					
Avv. SALVINI Paolo	x	x	x			x	x	
Avv. SANGIORGIO		x	x	x	x	x	x	x
Avv. TRINELLI								
Avv. ZARBA	x	x	x	x		x	x	x

Consiglieri	03/03/2015	10/03/2015	17/03/2015	24/03/2015	31/03/2015
Avv. NAPOLI (Presidente)	x	x	x	x	x
Avv. MALERBA (Segretario)	x		x	x	x
Avv. CARPANO (Tesoriere)				x	
Avv. BESOSTRI		x	x	x	x
Avv. BONZO					
Avv. CAMPAGNA		x	x		x
Avv. CHIADÒ	x	x	x	x	x
Avv. CHIAPPERO	x	x			
Avv. CONFENTE	x	x	x	x	x
Avv. MUSSANO		x	x	x	x
Avv. NOTARISTEFANO					
Avv. SALVINI Paolo		x			
Avv. SANGIORGIO	x		x	x	x
Avv. TRINELLI					
Avv. ZARBA	x		x	x	x

Consiglieri	07/04/2015	14/04/2015	21/04/2015	28/04/2015	05/05/2015	09/05/2015	12/05/2015	19/05/2015
Avv. NAPOLI (Presidente)	x	x	x	x	x	x	x	x
Avv. MALERBA (Segretario)	x	x	x - 18.30	x	x	x	x	x - 18.45
Avv. CARPANO (Tesoriere)	x	x	x		x	x		x
Avv. BESOSTRI		x	x	x		x	x	
Avv. CAMPAGNA		x	x	x		x		x
Avv. CHIADÒ	x	x	x		x	x	x	
Avv. CHIAPPERO			x			x		x
Avv. CONFENTE		x	x	x		x	x	
Avv. MUSSANO	x	x	x	x	x	x	x	x
Avv. SALVINI Paolo	x	x				x	x	
Avv. SANGIORGIO	x		x		x	x	x	x
Avv. TRINELLI			x	x	x	x	x	x
Avv. ZARBA	x	x	x	x	x		x	x

Consiglieri	26/05/2015	03/06/2015	09/06/2015	15/06/2015	22/06/2015	30/06/2015	07/07/2015	14/07/2015
Avv. NAPOLI (Presidente)	x	x	x		x	x	x	
Avv. MALERBA (Segretario)	x	x	x	x	x	x-18,15	x	x
Avv. CARPANO (Tesoriere)	x	x		x				x
Avv. BESOSTRI		x	x	x	x	x	x	x
Avv. CAMPAGNA		x		x	x		x - 18.30	
Avv. CHIADÒ	x		x		x	x	x	
Avv. CHIAPPERO	x	x		x		x - 19.15		x
Avv. CONFENTE			x	x	x	x	x	
Avv. MUSSANO	x	x	x	x	x	x	x	x
Avv. SALVINI Paolo		x		x	x		x	x
Avv. SANGIORGIO	x	x	x	x				
Avv. TRINELLI		x	x	x			x	
Avv. ZARBA	x	x	x	x	x	x	x - 18.30	x

Consiglieri	21/07/2015	28/07/2015	08/09/2015	15/09/2015	22/09/2015	29/09/2015	06/10/2015	13/10/2015
Avv. NAPOLI (Presidente)	x	x	x	x	x	x	x	x
Avv. MALERBA (Segretario)	x		x	x	x - 18.25	x	x	
Avv. CARPANO (Tesoriere)	x			x	x			x
Avv. BESOSTRI	x	x		x	x	x	x	x
Avv. CAMPAGNA				x	x - 18.30		x	
Avv. CHIADÒ	x	x	x	x	x	x	x	x
Avv. CHIAPPERO		x	x					x
Avv. CONFENTE		x	x	x	x		x	x
Avv. MUSSANO	x	x	x	x	x	x	x	x
Avv. SALVINI Paolo	x		x	x	x - 18.30	x		
Avv. SANGIORGIO	x	x	x	x	x		x	
Avv. TRINELLI	x	x				x		
Avv. ZARBA		x	x	x	x	x	x	x

Consiglieri	20/10/2015	26/10/2015	3/11/2015	10/11/2015	17/11/2015	23/11/2015
Avv. NAPOLI (Presidente)	x	x	x	x	x	x
Avv. MALERBA (Segretario)	x	x			x	x
Avv. CARPANO (Tesoriere)		x	x	x		x
Avv. BESOSTRI	x	x	x	x		x
Avv. CAMPAGNA	x	x	x	x		
Avv. CHIADÒ	x	x	x	x	x	x
Avv. CHIAPPERO			x			x - 19.00
Avv. CONFENTE		x	x		x	
Avv. MUSSANO	x		Dimissioni			
Avv. SALVINI Paolo	x		Dimissioni			
Avv. SANGIORGIO		x	x	x	x	
Avv. TRINELLI		x	x			
Avv. ZARBA	x	x	x	x	x	x

Consiglieri	1/12/2015	9/12/2015	15/12/2015	22/12/2015	31/12/2015
Avv. NAPOLI (Presidente)	x	x	x	x	x
Avv. MALERBA (Segretario)	x	x	x	x	
Avv. CARPANO (Tesoriere)	x	x	x	x	x
Avv. BESOSTRI	x	x	x		x
Avv. CAMPAGNA	x		x	x	x
Avv. CHIADÒ	x	x	x	x	x
Avv. CHIAPPERO		x		x	
Avv. CONFENTE			x		
Avv. SANGIORGIO	x				
Avv. TRINELLI	x	x	x		
Avv. ZARBA	x	x	x	x	x

La Cerimonia delle Medaglie

di Matilde CHIADÒ

Palazzo di Giustizia Bruno Caccia
14 luglio 2016

“La cerimonia di oggi è davvero unica, nel suo essere e voler apparire uno straordinario riconoscimento a chi ha segnato per tanti anni la continuità nella tutela dei diritti dei cittadini, ed un sincero abbraccio alle nuove generazioni, ai giovani che hanno meglio figurato negli esami di accesso l'anno scorso: coniugare il passaggio dei nostri principi e la consegna del testimone in un unico momento significa affermare una volta di più il valore della storia della professione di avvocato che non è solo quella dei grandi Maestri, ma anche quella della più semplice quotidianità, perché forse come in nessun altro lavoro, nel nostro, l'esempio di chi ci ha preceduto, ci ha accolti nello studio, ci ha trasmesso giorno dopo giorno una formazione tecnica e deontologica per silenziosa quanto vincente osmosi professionale, non solo è determinate, ma è l'essenza stessa della formazione professionale di generazioni di avvocati”.

Le parole di inizio del discorso del Presidente Mario Napoli all'annuale appuntamento con la premiazione dei colleghi che hanno maturato anni di carriera professionale e dei giovani colleghi che si sono distinti all'esame di ammissione alla nostra Professione contiene, in sintesi, i sentimenti che tutti ci accomunano, partecipanti, parenti, amici o semplici spettatori, in questo evento ormai tradizionale. Che mai è ripetizione, che sempre è atteso.

Riprova ne sia la grande partecipazione: l'Aula Magna del Palagiustizia era gremita. Dall'inizio alla fine.



Anche le Autorità non hanno mancato di onorare con la loro presenza, anche quest'anno, i premiati.

Le istituzioni cittadine hanno portato il loro saluto attraverso il rappresentante del Sindaco, l'Assessore - ed anche collega - avv. Alberto Sacco.

Tra le prime file ho notato - scusandomi sin d'ora se incorrerò in dimenticanze - la rappresentanza della Presidenza del Tribunale, nella persona del dott. Umberto Scotti, il Procuratore della Repubblica dott. Armando Spataro, il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni dott.ssa Anna Maria Baldelli; ma anche altri magistrati quali il dott. Luigi Grimaldi Consigliere di Corte d'Appello, il dott. Dionigi Tibone Sostituto Procuratore della Repubblica. Ed i Presidenti del Consiglio

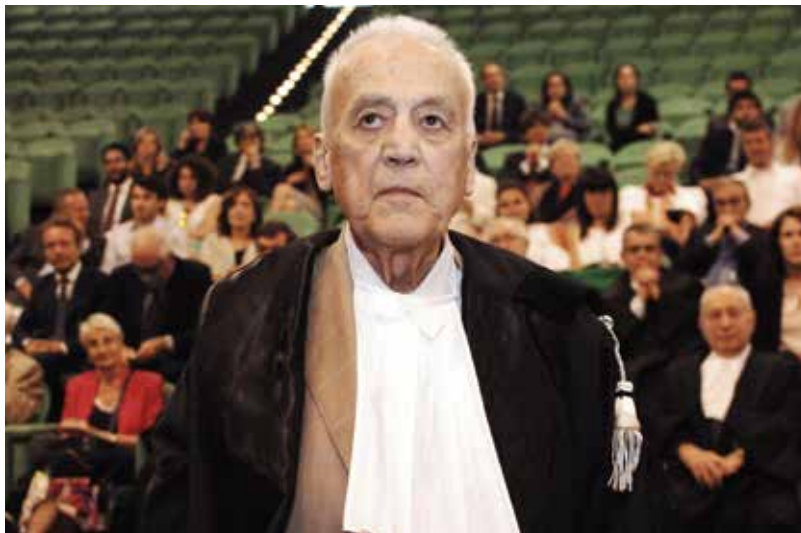
Notarile del Distretto notaio Giulio Biino e dell'Ordine dei Dottori Commercialisti dott. Aldo Milanese.

La cerimonia è stata anche occasione per un saluto corale di benvenuto al Procuratore Generale della Repubblica, dott. Francesco Saluzzo, da poco insediatosi nella carica.

E che la partecipazione dei Magistrati torinesi ai più alti momenti della nostra categoria cittadina non rappresenti soltanto un obbligo istituzionale ma un momento di condivisione ha trovato conferma nel discorso tenuto - che ha fortemente voluto tenere - dal Presidente della Corte d'Appello, dott. Arturo Soprano, portando il riconoscimento della Magistratura distrettuale al ruolo della nostra Avvocatura (- mi si consenta il campanilismo!), quando ha richiamato le parole di Giuseppe Zanardelli laddove ebbe ad affermare che l'Avvocatura non è soltanto una professione ma un'istituzione che si lega con vincoli invisibili agli organismi sociali vigilando sulla sicurezza dei cittadini affinché sia preservata la libertà civica.

Ed ha concluso, con il plauso dell'assemblea, affermando che la cerimonia non è mera celebrazione di una ricorrenza per il decorso del tempo ma occasione per riflettere sul valore dell'esempio con cui gli Avvocati affrontano e sostengono le ricorrenti sfide quotidiane.

Per i 50 anni di professione sono stati premiati con la medaglia e la stretta di mano dei Consiglieri dell'Ordine a rappresentare l'intera istituzione torinese: Ugo Bertello, Franco Biagetti, Alberto Jorio, Felicetta Oddono, Gaetano Raffone, Luigi Sanfelici, Francesco Scozia, Paoli Simoni e Diego Tosi. Si consenta di ricordare, con pa-



role individuali, il decano del gruppo, l'avv. Franco Pastore di cui, per i 60 anni di professione, è stata evidenziata l'alta figura non soltanto professionale ma umana e sociale per l'impegno che egli ha profuso negli anni difficili della storia cittadina e della categoria. Toccanti le sue parole quando ha affermato che *"queste cerimonie risvegliano in noi l'orgoglio di essere avvocati"*, riferendosi a quel modo di sentire la professione di cui sempre ha sempre dato esempio.

Come da tradizione al momento del riconoscimento ai colleghi più maturi si è unito quello dell'accoglienza dei colleghi appena entrati nella nostra professione, rappresentati da coloro che più si sono distinti nell'esame dello scorso anno: Nicole Gorlier, Anna de la Forest de Divonne, Giorgio Papotti, Antonio Chiari e Riccardo Siritto, di cui i primi tre premiati con la toga offerta dal nostro Ordine.

La premiazione è stata coronata, anche quest'anno, dal dono di una borsa di studio e delle toghe in memoria dei colleghi che troppo prematuramente ci

hanno lasciati: la borsa in memoria dell'avv. Sonia Bergese all'avv. Nicole Gorlier; la toga in memoria dell'avv. Paolo Catalano all'avv. Riccardo Siritto; la toga in memoria dell'avv. Simonetta Fiore Marocchetti all'avv. Antonio Chiari; ad esempio e stimolo perché questi giovani possano vestire con l'onore ed il decoro dei colleghi ricordati la veste nera, simbolo della nostra essenza professionale.

Grazie Colleghi, a tutti Voi, con le parole conclusive del Presidente: *"L'Ordine di Torino che non è una corporazione ma è solo una forte, sincera, stretta di mano tra uomini e donne liberi, Vi abbraccia tutti con sentimento di rispetto, amicizia, fratellanza, gratitudine"*.



Dibattito sulla giustizia da La Stampa

SERVONO MENO AVVOCATI. MA PIU' BRAVI

La Stampa - giovedì 10 marzo 2016

Nel dibattito sulla riforma della giustizia, lodevolmente promosso da La Stampa, una voce non secondaria riguarda l'Avvocatura: una Avvocatura "alta", cioè corretta e preparata, è garanzia di una giurisdizione altrettanto virtuosa e facilita l'opera del magistrato. L'opera di chi difende (all'avvocato la legge assegna la funzione di garantire al cittadino l'effettività della tutela dei diritti) e quella di chi giudica rappresentano vasi comunicanti: inevitabilmente pregi e difetti possono trascinare dall'uno all'altro.

Il nodo centrale è uno solo e cioè che il livello qualitativo, professionale ed etico, dell'Avvocatura è inevitabilmente diminuito nel tempo con l'aumentare della quantità degli iscritti: negli ultimi trent'anni gli avvocati sono passati dai 37.495 iscritti alla Cassa forense del 1985 agli oltre 235.000 alla fine dell'anno scorso, una crescita del tutto sproporzionata rispetto a quella dell'utenza se vero è che il rapporto con la popolazione residente è passato da 0,7 avvocati ogni mille abitanti del 1985 all'attuale dato di 3,9 (si tratta di un riferimento medio nazionale, ancora differenziato tra il 2,2 della nostra regione ed il 6,6 di una regione del sud).

Se, dunque, si vogliono tracciare i binari lungo i quali fare correre nuove norme disciplinanti la professione di avvocato, la prima (se non l'unica) preoccupazione dovrebbe riguardare l'accesso, con l'obiettivo di incidere sull'attuale patologico livello quantitativo, perché così facendo migliorerebbe anche la qualità della prestazione: una Avvocatura contenuta e migliore (il rapporto italiano avvocati/giudici mediamente è tre volte quello europeo) abbasserebbe i toni del contenzioso e potrebbe rappresentare, come per tanti anni è avvenuto, il

principale filtro alla giurisdizione evitandone l'intasamento (l'avvocato deve essere il P.M. più rigoroso nel consigliare il suo assistito).

Naturalmente, perché ciò non costituisca un abbassamento nella tutela dei diritti dei cittadini, si dovrà potenziare il patrocinio a spese dello Stato ed il suo effettivo controllo, affinché sia assicurata una adeguata difesa a chi è nel giusto e non dispone di mezzi sufficienti.

Come sarà possibile calmierare l'offerta degli avvocati senza ricorrere al numero chiuso? Occorrerà riservare l'accesso alla pratica ed all'esame per avvocato ad un corso di laurea al quale possano mantenere la frequentazione solo gli studenti che abbiano ottenuto una media molto alta nei primi anni: la selezione, dunque, sarà solo meritocratica, ogni anno potrà variare e non dipenderà da un numero chiuso di dubbia legittimità e certamente ingiusto.

Mi sia consentita, inoltre, una breve parentesi che si stacca dai binari del futuro per ricadere pesantemente ai giorni nostri, sul ddl "concorrenza" in discussione in questi giorni in Parlamento e sul previsto ingresso di soci di puro capitale (cioè non avvocati) nelle nostre società professionali. La previsione del ddl, non solo annienterà l'indipendenza ed il segreto professionale, ma andrà palesemente contro gli stessi obiettivi che il Legislatore parrebbe essersi posto: da un lato diminuirà e non aumenterà la concorrenza perché ci saranno grosse concentrazioni e molti studi scompariranno; e dall'altro crescerà enormemente il contenzioso perché sarà impossibile spiegare ad un socio di capitale le ragioni che ogni giorno portano gli avvocati a prodigarsi per una conciliazione (sconveniente sotto l'aspetto parcellare) prima di ricorrere al Giudice. E così aumenteranno le cause perché saranno più redditizie

e costituiranno l'unico riferimento interessante per un socio investitore.

Tornando alle prospettive di riforma, molti altri aspetti potrebbero essere toccati anche se è parere di chi scrive che questi inciderebbero in maniera ben più conte-

nuta sulla professione di avvocato di quanto possano fare nuove regole di accesso. Quel che certo non possiamo permetterci è non pensare ad un intervento forte e totale, anche scomodo e difficile ma che eviti la lenta eutanasia dei valori istituzionali dell'Avvo-

catura: chi vive alla giornata, nel mondo delle istituzioni, muore al crepuscolo.

Mario Napoli

Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino

GIUSTIZIA, UNA RIFORMA FORTE E TOTALE

La Stampa - domenica 28 febbraio 2016

Di riforma della giustizia si parla ogni volta che si procede a piccoli o meno piccoli ritocchi. Di fronte ai difetti dell'attuale sistema di giustizia, è necessaria però un'ampia riflessione per una vera prospettiva riformatrice. Il tradizionale apparato concettuale non è l'unico possibile ed è ora sfasato rispetto a una realtà che è cambiata e di cui va considerata la direzione. In crisi sono la giustizia ordinaria, quella amministrativa e la loro interazione. Alcuni primi appunti possono servire ad una discussione, utile a identificare un'idea di fondo, che dia coerenza ad un percorso per tappe senza continui ritocchi e andirivieni legislativi.

Senza rincorsa a messaggi urgenti da lanciare all'opinione pubblica, senza l'illusione di trovar tutti d'accordo, occorre il concorso di opinioni fondate sull'esperienza di magistrati e avvocati, insieme all'elaborazione degli studiosi, preliminare alle scelte del legislatore. Senza tralasciare ciò che di buono può essere tratto da quei modelli europei, che si dimostrano meno carichi di problemi.

L'eccessiva lunghezza dei processi civili, penali e amministrativi, vista in rapporto alla realtà odierna, perde il carattere di difetto organizzativo, per rivelarsi debolezza strutturale. L'accelerazione della dinamica economica e sociale non sopporta più l'exasperante lentezza e l'incertezza del diritto. Il gran tempo che passa impone l'ampio ricorso a misure urgenti e provvisorie. Si tratta di misure cautelari, patrimoniali o personali nel corso di un processo penale destinato a trascinarsi per anni e magari estinguersi per prescrizione; di misure urgenti ma provvisorie e poi

magari destinate alla revoca, nelle procedure civili; di sospensive di atti amministrativi oggetto di ricorsi al giudice amministrativo. Le misure urgenti e provvisorie hanno un effetto devastante quando diventano il principale strumento di impatto rapido ed efficace, non in vista, ma sostanzialmente in luogo della sentenza definitiva. La precarietà e l'incertezza paralizzano l'azione dei cittadini, imprese, amministrazioni pubbliche. Piccoli aggiustamenti o miglioramenti organizzativi non sono più sufficienti, senza la riduzione dei ricorsi ai giudici e delle impugnazioni e la drastica semplificazione delle procedure. Il primo risultato si ottiene rendendo obbligatorie ed efficaci le vie di tipo conciliativo o di mediazione. Esse non sono nella tradizione italiana, che preferisce la litigiosità giudiziaria, ma sono indispensabili. L'avvocatura può dare in proposito l'indispensabile apporto. La semplificazione delle procedure, rese flessibili secondo la valutazione del giudice, è un'altra esigenza ineludibile in vista di ciò che conta: il contraddittorio tra le parti, garantito e regolato dal giudice.

Vi sono troppe oscillazioni della giurisprudenza; in quella dei singoli giudici e persino in quella della Corte di Cassazione. Quest'ultima, per l'enorme numero di ricorsi che la investono ed anche per il conseguente gran numero di magistrati che la compongono, ha difficoltà ad assicurare una ragionevole stabilità, conoscibilità, generalità dell'applicazione della legge. L'esorbitante numero degli avvocati ammessi a difendere in Cassazione è un aspetto rilevante del problema del numero e della qualità dei ricorsi. La costante qualità professionale dell'avvocatura concorre a garantire quella giudiziaria. Le oscillazioni

della giurisprudenza sono uno dei motivi dei troppi ricorsi; la certezza della giurisprudenza ha un forte effetto deflattivo. Naturalmente una ragione importante dell'instabilità della giurisprudenza discende dalle continue modifiche legislative, spesso di pessima qualità, e dai frequenti compromessi che rinviando alla fase applicativa di ciò che il Parlamento non è riuscito a sciogliere.

Troppo scarsa è poi la presa della giurisprudenza della Cassazione sulla pratica quotidiana dei giudici di merito. Occorre ora pensare a misure che assicurino la rapidità del formarsi della giurisprudenza della Cassazione e la sua incidenza su quella dei giudici di merito. Si tratta di un'esigenza dell'equo processo, come inteso a livello europeo e preteso dai principi dello Stato di diritto.

Nessuna riforma della giustizia può evitare di intervenire sulla magistratura. Sarebbe ora di prendere atto del mutamento profondo di un dato che ancora, contro l'evidenza, si ritiene reale e necessario. L'attuale assetto della magistratura (reclutamento, destinazione alle varie funzioni, valutazione di professionalità) ancora suppone che il giudice sia il puro e semplice applicatore della legge. Sempre più al giudice è richiesto di effettuare valutazioni svincolate da criteri legislativi precisi. Un esempio, ma non il solo, è il criterio dell'interesse del bambino nelle cause di famiglia, espressione della tendenza non solo italiana a dar spazio alla ricerca dell'adeguatezza della soluzione giudiziaria rispetto al caso concreto. La legge, per natura generale e astratta, in molti campi si rivela da sola inadeguata, senza un ampio spazio di valutazione del giudice.

E l'interazione tra leggi nazionali e norme europee o internazionali apre spesso largo margine alle valutazioni in concreto. Certo il ruolo giocato dal giudice nella decisione è diverso per entità e natura nei vari campi del diritto. Le richieste di professionalità, cultura, esperienza sono distinte, così che l'idea stessa dell'unità indifferenziata della magistratura merita ripensamento alla luce della necessità di specializzazione. In questo senso è un brutto segnale la decisione di abolire i Tribunali

per i Minorenni e di confondere le competenze del Tribunale ordinario. In molti campi, l'accettabilità sociale delle decisioni e il rispetto che richiedono non possono più legarsi all'indiscutibile autorità della legge: accettabilità e rispetto dipendono invece dalla riconosciuta autorevolezza di chi l'applica. Ma si tratta di tema che implica un profondo ripensamento dell'attuale ordinamento.

Vladimiro Zagrebelsky

*Paola Agosti
Sambuco, alta Valle Stura - settembre 1977*



UN'EMERGENZA NAZIONALE GLI ARRETRATI DELLA CASSAZIONE

La Stampa - mercoledì 2 marzo 2016

Ll Paese ha sete di legalità e di efficienza della giustizia e chiede che la legge venga applicata in modo rapido e uniforme. La giurisdizione non può però risolversi in un nudo esercizio statistico ed in un efficientismo senz'anima. La risposta alla domanda di giustizia deve essere pronta ed equa. Negli ultimi decenni sono andati crescendo gli interventi di supplenza della magistratura nella governance dell'economia e della società. Il fenomeno affonda le radici nella scarsa chiarezza e coerenza sistematica delle norme, talora ispirate a logiche emergenziali, e nel labirinto delle stesse fonti: legislative e giurisprudenziali, nazionali ed europee.

Il giudice ricostruisce i fatti, individua la regola più adeguata e, nell'applicarla al caso concreto, svolge un ruolo parzialmente creativo della regola medesima. Come evitare il rischio che il fenomeno di formazione giurisprudenziale del diritto vivente si risolva nell'affievolimento delle garanzie di conoscibilità della legge e di prevedibilità e coerenza delle decisioni? Come preservare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, non privilegio dei magistrati ma garanzia dei cittadini nello Stato di diritto, se è messo in forse il primato esclusivo della legge? Si apre per la magistratura la questione del rapporto tra potere e responsabilità: se cresce il primo (il giudice non è "bocca della legge" ma partecipa della formazione del diritto), cresce proporzionalmente la responsabilità di chi lo esercita, in termine di formazione, sapere, capacità e deontologia. Conoscenza e etica del limite, saggezza pratica nella conformazione della norma al caso concreto, gradualità, proporzionalità e ragionevolezza delle soluzioni. Queste le caratteristiche del giudice europeo perché, nel raccordo tra potere, dovere e responsabilità, la magistratura acquista autorevolezza e fiducia nell'opinione pubblica e sia scongiurato il rischio che la supplenza ne sposti la legittimazione sul terreno del consenso popolare. Al giusto equilibrio tra la dimensione creativa del diritto giurisprudenziale e le aspettative di qualità, coerenza e prevedibilità delle decisioni contribuisce la Cassazione, giudice di legittimità che, con le su-

gnificative decisioni (i precedenti), svolge una funzione di sintesi ordinatrice del circuito plurilivello della giurisprudenza e degli standard di tutela dei diritti fondamentali. Funzione questa (la nomofilachia) che riveste nei moderni sistemi giuridici un importante rilievo per la certezza del diritto, essendo diretta, nell'inarrestabile evoluzione della giurisprudenza, a rendere chiari i criteri interpretativi di fondo cui essa si ispira. La cassazione versa, tuttavia, in una seria crisi di funzionamento perché, assediata da un mostruoso numero di ricorsi, non riesce a costruire isole di ordine sufficientemente solide per dissipare il disordine dell'esperienza giuridica e per assicurare alla complessività del sistema una pur provvisoria stabilità. In mancanza di decisi interventi legislativi sul flusso patologico dei ricorsi, nel settore civile (in cui paradossalmente è lo Stato il maggior cliente nella misura del 48%) resta alto il numero annuo delle iscrizioni (30.000) e in aumento quelle delle presenze (105.000) e della durata dei procedimenti (44,4 mesi). A fronteggiare l'impatto della domanda non si rivela sufficiente nemmeno l'elevato tasso di definizioni e di produttività dei magistrati. Anche per quanto riguarda il settore penale, con una sopravvenienza annua di 53.000 ricorsi tende ad aumentare la pendenza, nonostante l'alto tasso di eliminazioni (di cui il 64,2% per inammissibilità) e di produttività dei magistrati e la ragionevole durata dei processi (7 mesi). Il divario di carico quantitativo della Corte italiana rispetto alle Corti di ogni altro Paese europeo ha assunto (s)proporzioni strabilianti e incomparabili. Per fermare il declino della Cassazione si è avviato un percorso innovativo di autoriforma, mediante l'adozione di misure organizzative di razionalizzazione che, in una logica di semplificazione accelerazione, fanno leva sugli snodi dell'esame preliminare e del filtro dei ricorsi definibili in forme semplificate e con schemi concisi di motivazione o dei ricorsi da accorpare per la serialità delle questioni. Vieni incoraggiata la specializzazione la costituzione dell'ufficio per il processo di cassazione e potenziato l'utilizzo delle comunicazioni telematiche e degli strumenti informatici, anche in vista della redazione di provvedi-

menti connotati da sinteticità ed essenzialità. Peraltro, è assolutamente prioritario apprestare un piano straordinario di riduzione dell'arretrato civile costituito da 105.000 procedimenti, di cui poco meno della metà riguarda la materia tributaria in cui è parte l'Amministrazione finanziaria.

Una vera e propria emergenza nazionale, per fronteggiare la quale risulta necessaria un'urgente riforma legislativa che preveda una procedura camerale non partecipata, caratterizzata dal con-

traddittorio eventuale delle parti e da una motivazione contratta. Quanto al settore penale, è urgente l'approvazione del disegno di legge n.2067 già scrutinato dalla Camera dei Deputati e fermo al Senato da molti mesi, recante per le impugnazioni penali incisive modifiche che, per la loro efficacia deflativa, apporterebbero un sicuro beneficio al giudizio di cassazione con risparmio di tempi e risorse. Spetta al Parlamento apprestare le misure necessarie perché la giurisdizione possa adem-

piere l'alto compito di garanzia affidatole dalla Costituzione.

D'altro canto, se il giudizio non è solo architettura legislativa, ma anche filosofia e prassi, pure i giudici debbono avviare un virtuoso percorso di autoriforma e autororganizzazione, con speciale riguardo alle metodologie e alle forme delle decisioni.

Giovanni Canzio

*Primo Presidente
della Corte di Cassazione*

PER L'ECONOMIA SERVONO REGOLE CERTE

La Stampa - martedì 8 marzo 2016

Si afferma spesso che il cattivo funzionamento della giustizia è tra le principali ragioni per le quali il nostro Paese non attrae a sufficienza investitori stranieri. Le disfunzioni della giustizia si traducono in un handicap economico del quale tutti in varia misura soffriamo. In qualsiasi contesto sociale, quando la giustizia funziona male prima ancora dell'economia è il livello stesso della civiltà a soffrirne. Ma resta pur sempre innegabile che l'eccessiva durata dei giudizi e la scarsa prevedibilità delle decisioni contribuiscono a scoraggiare chi, volendo fare impresa in Italia, deve inevitabilmente mettere in conto l'eventualità di incappare in qualche controversia e deve quindi, valutarne preventivamente i rischi ed i costi.

Di ciò bisogna avere piena consapevolezza; e mi riferisco non solo al legislatore che pone le regole sulle quali il diritto dell'economia si basa, ma anche a coloro i quali - a cominciare dal giudice - quelle regole sono chiamati ad interpretare e ad applicare. È indispensabile la corretta percezione del contesto economico (e sociale) in cui le norme di diritto sono destinate a calarsi e degli effetti, magari anche indesiderati, che ne possono scaturire. Chi maneggia il diritto deve saper comprendere il valore di quegli interessi, saperli soppesare e, all'occorrenza, equamente

contemperare.

Un corretto rapporto tra giustizia ed economia postula dunque necessariamente che coloro ai quali è affidata l'attuazione degli obiettivi di giustizia - i giudici, in primo luogo - non solo siano esperti di codici e pandette ma abbiano altresì la capacità di comprendere i presupposti e le conseguenze economiche delle regole che applicano e del modo in cui lo fanno. È questione di formazione professionale e di specializzazione. Negli ultimi anni qualcosa si è fatto, ma molto resta ancora da fare: è definitivamente cessato il tempo in cui un giudice (o un avvocato), in quanto professionista del diritto, poteva contemporaneamente occuparsi di fallimenti e quotazioni di Borsa, ma anche di divorzi ed adozioni, nonché magari di furti ed omicidi e di molto altro ancora.

Affermare che la giustizia deve sapersi far carico degli aspetti economici della realtà cui si riferisce non significa però affatto che questi aspetti ne esauriscano la funzione. Non sempre il giusto s'identifica con l'utile, e talvolta il diritto ha delle sue ragioni che l'economia non intende. Può accadere che il confine sia labile, perché anche gli interessi di natura economica ben possono assurgere al rango di diritti fondamentali (come non pensare al conflitto tra il diritto al lavoro e il diritto alla salute che la nota vicenda dell'Ilva

di Taranto ha messo di recente in primo piano?). Ma nessuna società che voglia dirsi civile, nessuna organizzazione sociale che pretenda di chiamarsi Stato di diritto potrebbe rinunciare ad ammettere che vi sono limiti oltre i quali i diritti delle persone non sono sacrificabili a esigenze economiche, fossero pure di ordine generale. Non si tratta però solo di questo. Accade negli ultimi tempi sempre più spesso che l'analisi economica dei fenomeni giuridici (di per sé positiva) generi nel legislatore una singolare tentazione: quella di voler adoperare il diritto come se fosse un vero e proprio strumento di manovra economica. Al sorgere di una crisi o di una qualsivoglia difficoltà che attanagli il mondo dell'economia si tende a rispondere con interventi di tipo normativo, sul presupposto che sia la cattiva regola ad avere generato il problema e che per risol-

verlo basti perciò mutare quella regola. Col risultato che, permanendo o aggravandosi ulteriormente il problema, ci si accanisce a mutare più e più volte la regola, finendo per complicare enormemente il lavoro degli interpreti - dubbiosi su quale regola applicare, da quando e fino a quando e quindi per accrescere l'incertezza del diritto con tutto ciò di negativo che, anche sotto il profilo economico, ne consegue.

Così, per fare un solo esempio, la disciplina dell'istituto del concordato preventivo, destinata a consentire soluzioni negoziali della crisi e dell'insolvenza delle imprese ipoteticamente meno dispersive di valore di quanto sia il fallimento, dopo una radicale riforma intervenuta nel 2005 ha subito nell'ultimo decennio modifiche normative quasi annuali. Ma come fare ad analizzare in modo adeguate gli effetti nell'impossi-

bilità di costruire serie statistiche che vadano molto più in là della durata dell'anno? L'irrequietezza del legislatore e soprattutto la sua scarsa propensione a ragionare in termini di lungo periodo contribuiscono in ampia misura ad aggravare l'incertezza della giurisprudenza e la sua relativa imprevedibilità, perché per affermarsi e consolidarsi essa ha bisogno di casistiche significative e di un fisiologico periodo di maturazione. I valori della giustizia e le esigenze dell'economia, insomma, non sono affatto antitetici, ma per rapportarsi reciprocamente in modo virtuoso hanno bisogno di potersi confrontare tra loro su un terreno meno precario di quanto oggi accade.

Renato Rordorf

*Presidente Aggiunto
della Corte di Cassazione*



*Paola Agosti
Sambuco - settembre 1977*

Difendere l'ultimo (e difendersi) dalla pressione sociale, ieri e oggi. Ricordo di Harper Lee

di Cristina REY

Il 19 febbraio di quest'anno è morta la scrittrice americana Harper Lee.

Nata nel 1926 in Alabama, padre avvocato, inizia i suoi studi in legge per poi rendersi conto che la sua grande passione è un'altra, la letteratura. Si trasferisce quindi a New York dove lavora e nel tempo libero scrive. Lì ritrova un amico di infanzia che in quel periodo era considerato l'astro nascente della letteratura americana, Truman Capote. Lui la spinge a continuare a scrivere e, grazie anche all'aiuto economico di un conoscente, che le regala il denaro necessario per mantenersi per un anno, Harper Lee si dedica a tempo pieno alla scrittura del suo capolavoro, uscito nel 1960 col titolo *"To kill a mockingbird"* (letteralmente: uccidere un tordo, tradotto in italiano come *"Il buio oltre la siepe"*, titolo che snatura il senso dell'inglese).

Nello stesso periodo Harper Lee avvia con Truman Capote una minuziosa raccolta di dati ed interviste che serviranno all'amico per scrivere *"In cold blood"* (A sangue freddo) romanzo - reportage anch'esso divenuto capolavoro, che narra dell'eccidio di una famiglia nel Kansas ad opera di due giovani balordi. La pubblicazione del libro di Capote seguirà di alcuni anni quello della Lee, pur essendo sostanzialmente coevi.

La scrittrice vince, grazie al suo primo romanzo, il premio Pulitzer e diviene, nel giro di poco tempo, una delle figure di spicco del mondo letterario e culturale americano.

Il buio oltre la siepe presenta uno stile narrativo scorrevole e avvincente ed è inoltre denso di contenuto. Al tema della disuguaglianza razziale - che secondo l'autrice rende troppo facile "uccidere un tordo", ossia avere ingiustamente la meglio sulle persone di colore - si accosta una preziosissima testimonianza dello stato dell'arte del processo penale americano del secondo dopoguerra.

Nel 1960, anno in cui fu pubblicato il romanzo, l'America era nel pieno del suo fermento culturale su

libertà e diritti umani. La Corte Suprema degli Stati Uniti era presieduta da Earl Warren, e proprio di quel periodo sono le decisioni che hanno costruito il volto garantista del processo americano. Ognuno di noi ricorda *Miranda vs. Arizona* del 1966 che ha reso obbligatori i *Miranda warnings*, ossia gli avvisi che vengono dati all'accusato in stato di arresto prima del suo interrogatorio. Il nome di Warren è però associato anche a *Brown vs. Board of Education of Topeka* del 1956, che ha dichiarato incostituzionale la segregazione razziale nelle scuole pubbliche. *Il buio oltre la siepe* è quindi, a tutti gli effetti, un romanzo che si innesta perfettamente nei temi sociali dell'epoca.

Il motivo per cui oggi, a distanza di 56 anni, mi pare importante ricordare le pagine di quell'opera è che le stesse, rilette oggi, appaiono di scottante attualità, come se determinati dilemmi culturali e umani e non avessero tempo e non riuscissero a trovare un *loro* tempo, ma restassero imprigionati nella nostra continua oscillazione tra libertà e sicurezza, ragione e passione, diritti e potere.

Oggi come ieri è difficile, in certe situazioni, ignorare la pressione e il pregiudizio del gruppo dei pari, praticare la difesa dell'ultimo, assumere difese scomode. Ciò che ci porta a farlo è la profonda convinzione che le regole che ci siamo dati sono il portato di un'evoluzione giuridica e culturale, in cui i principi costituzionali e il riconoscimento dei diritti umani fondamentali tracciano la strada che noi difensori percorriamo nel nostro quotidiano. Oggi come ieri però, questo non è un percorso piano e scontato. Al contrario alcuni principi, come quelli del giusto processo o della colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio, fanno ancora discutere.

Harper Lee scriveva 56 anni fa della nostra professione, delle nostre difficoltà, dell'alto compito che ci siamo assunti e che talvolta ci pone in contrasto con la nostra comunità di riferimento. Eppure sembra di leggere un testo pubblicato l'altro ieri. Lascio a voi giudicare l'attualità delle sue bellissime pagine.



Guardammo di nuovo giù. Atticus parlava con facilità, con il distacco che usava quando dettava le lettere. Camminava lentamente su e giù davanti alla giuria, che pareva attenta: i giurati avevano tutti la testa alzata e seguivano l'argomentazione di Atticus, mi parve, con evidente approvazione; forse proprio perché Atticus non declamava.

Atticus si fermò qualche istante e, cosa strana, staccò l'orologio con la catena dal taschino posandolo sul tavolo. Disse: "Con il permesso della Corte"

Il giudice Taylor assentì e Atticus fece una cosa che non gli avevo mai visto fare e che non gli vidi fare mai più; né in pubblico né in privato: si sbottonò il panciotto, si slacciò la cravatta e si tolse la giacca. Era sempre impeccabile e vestito di tutto punto fino al momento di andare a letto per Jem e per me vederlo così fu come vederlo davanti nudo. Scambiammo un'occhiata inorridita.

Atticus mise le mani in tasca e mentre si voltava di nuovo verso la giuria vidi scintillare il bottone d'oro del suo colletto e il cappuccio della penna e della matita.

"Signori" disse. Jem ed io ci guardammo di nuovo: Atticus avrebbe potuto dire: "Scout..." Il suo tono aveva perso ogni distacco, ed egli parlava ai giurati come se fossero gente incontrata per strada, all'angolo dell'ufficio postale.

"Signori," disse, "sarò breve. Approfitterò del tempo che ci rimane per ricordarvi che questo non è un caso difficile, uno di quei casi che richiedono un preciso esame di fatti complicati: è un caso, invece, che richiede che, prima di emettere il verdetto, vi sentiate sicuri della colpevolezza dell'imputato oltre ogni ragionevole dubbio. Questo caso non sarebbe mai dovuto venire in giudizio: è semplice come il bianco e il nero.

"L'accusa non ha prodotto la più piccola testimonianza medica che il delitto di cui Tom Robinson è accusato sia avvenuto. Si è appoggiata, invece, sulla deposizione di due testimoni l'essenza della quale non solo è stata messa seriamente in dubbio nel corso del contro-interrogatorio, ma è stata addirittura negata dall'imputato. L'imputato non è colpevole, ma c'è una persona, in quest'aula, che lo è.

"Io ho il cuore pieno di pena per

la principale teste dell'accusa, ma non arrivo al punto di permettere di mettere in gioco la vita di un uomo, come essa sta facendo, nel tentativo di liberarsi del testimone della sua vera colpa.

"Dico colpa, signori, perché fu il senso di colpa a motivare il suo contegno. Essa non aveva commesso alcun delitto, aveva soltanto infranto un codice rigido della nostra società, un codice così severo che chiunque lo infranga viene cacciato via come un cane, come un essere indegno di vivere con noi. E' stata vittima di una povertà e di una ignoranza veramente crudeli, ma non posso compatirla. Perché? Perché è una bianca. Conosceva molto bene l'enormità del suo errore, ma siccome il suo desiderio era più forte del codice che stava infrangendo, lo infranse fino in fondo. Per conseguenza, la sua è una reazione che tutti abbiamo conosciuta, un giorno o l'altro, è la reazione che hanno tutti i bambini quando cercano di nascondere la prova della loro colpevolezza. Lei però non era una bambina, e la cosa da nascondere non era un semplice oggetto portato in casa di nascosto: perciò ha dovuto colpire la propria vittima, buttarla in mare, allontanarla dalla propria presenza e dal proprio mondo. Doveva distruggere la prova del proprio errore!

"Qual è la prova di questo errore? Tom Robinson: un essere umano. E lei buttò in mare Robinson. Tom Robinson rappresentava per lei un assillo quotidiano, il ricordo insopportabile di quanto aveva fatto. Che cosa aveva fatto? Aveva adescato un negro.

"Lei, una ragazza bianca, aveva adescato un negro. Aveva fatto una cosa che nella nostra società è addirittura innominabile: aveva baciato un negro. Non un vecchio Zio Tom, ma un negro forte, giova-

ne. Prima di quell'istante, ignorava persino l'esistenza di un codice; ma una volta infrantolo, quel codice le si è rovesciato addosso, schiacciandola.

"Suo padre la vide, e l'imputato ha testimoniato circa quel che disse il padre. Quello che fece, il padre, non lo sappiamo, ma vi è una prova circostanziale che indica che Mayella Ewell venne picchiata selvaggiamente da una persona certamente mancina. Noi conosciamo, in parte, ciò che fece il signor Ewell: fece quanto qualsiasi bianco rispettabile, deciso e timorato di Dio, avrebbe fatto in una simile circostanza: firmò, sotto giuramento, una denuncia (la firmò, quasi sicuramente, con la sinistra); ed ecco che ora Tom Robinson siede qui dinnanzi a voi, dopo aver prestato giuramento con l'unica mano sana che abbia: la destra.

"E così, un negro tranquillo, rispettabile, umile, che ebbe la temerarietà senza confini di provar pena per una donna bianca, ha dovuto porre la propria parola contro quella di due bianchi. Non occorre che vi ricordi la loro comparsa e il loro contegno sul banco dei testimoni: l'avete visto coi vostri occhi. I testi dell'accusa, a eccezione dello sceriffo di Maycomb, si sono presentati a voi, signori, in questa corte, con la cinica sicurezza che la loro testimonianza non sarebbe stata nemmeno messa in dubbio; fiduciosi che voi, signori, avreste avallato la loro malvagia presunzione che tutti i negri mentiscono, che tutti i negri sono fondamentalmente immorali, che nessun negro si può impunemente lasciare accanto alle nostre donne: presunzione inevitabile, in menti del calibro di quelle dei testimoni dell'accusa.

"E questo, signori, lo sappiamo, è una menzogna nera come la pelle di Tom Robinson, una menzogna

sulla quale non c'è nemmeno bisogno che io insista. Voi conoscete la verità, e la verità è questa: alcuni negri mentiscono, alcuni negri sono immorali, alcuni negri non possono esser lasciati accanto alle donne, nere o bianche che siano. Ma questa è una verità che si può applicare a tutta la razza umana e non a una particolare razza di uomini. Non esiste una persona, in quest'aula, che non abbia mai detto una bugia, che non abbia mai fatto una cosa immorale, e non esiste un uomo al mondo che non abbia mai guardato una donna con desiderio!"

Atticus fece una pausa e tirò fuori il fazzoletto. Poi si tolse gli occhiali e se li pulì. Altra novità assoluta, Atticus sudava: non lo avevamo mai visto sudare, era uno di quegli uomini che non si accalorano mai, e ora il suo volto abbronzato era imperlato di sudore.

"Una cosa ancora, signori, prima di finire. Un giorno Thomas Jefferson disse che tutti gli uomini furono creati uguali, frase che gli yankee e le femminucce politicanti di Washington amano rinfacciarci di continuo. Certa gente, in quest'anno di grazia 1935, ha la tendenza a citare la frase separata dal contesto perché sia valida in tutte le circostanze; e tra le tante assurde applicazioni di essa me ne viene in mente una: da un po' di tempo, quei signori che sono responsabili della pubblica educazione hanno avuto l'idea di mettersi a promuovere ragazzi stupidi e pigri e ragazzi volenterosi, sostenendo, con aria grave, che poiché tutti gli uomini furono creati uguali, i fanciulli lasciati indietro soffrirebbero di un terribile complesso di inferiorità. Noi sappiamo che non tutti gli uomini furono creati uguali, nel senso che molta gente vorrebbe farci credere: sappiamo che vi sono persone più intelligenti di al-

tre, più capaci di altre per natura, uomini che riescono a guadagnare più denaro, donne che fanno dolci migliori, individui dotati di qualità negate invece alla maggioranza degli uomini.

"Ma c'è una cosa, nel nostro paese, di fronte alla quale tutti gli uomini sono davvero creati uguali: una istituzione umana che fa del povero l'eguale di Rockefeller, di uno stupido l'eguale di Einstein, e di un ignorante l'eguale di un rettore di università. Questa istituzione, signori, è il tribunale, la Corte Suprema degli Stati Uniti come la più umile sede di giudice distrettuale o l'onorevole corte a cui voi prestate oggi la vostra opera. I nostri tribunali hanno i loro difetti, come ogni istituzione umana, ma nel nostro paese, i tribunali sono grandi strumenti di livellamento sociale. Nei nostri tribunali si attua il principio secondo cui tutti gli uomini furono creati uguali.

"Non sono tanto idealista da credere fermamente nell'integrità dei nostri tribunali e nel sistema delle giurie popolari: questo, per me, non è un ideale, è una realtà vera e operante. Un tribunale è sano in quanto è sana la sua giuria, e una giuria è sana in quanto son sani i membri che la compongono. Ho fiducia che voi, signori, riesaminerete senza passioni le testimonianze che avete udite, che giungerete a una unanime decisione e che restituirate l'imputato alla sua famiglia. In nome di Dio, fate il vostro dovere".

(Da "Il buio oltre la siepe", Harper Lee 1960, traduzione in italiano di Feltrinelli 1962).



Le vignette di Borlotto

di Carmine AMBROSIO

Proseguiamo con la pubblicazione delle divertenti caricature del collega Carmine D'Ambrosio dell'Ordine degli Avvocati di Nola. Ancora grazie caro Carmine.





Non dirmi degli archi dimmi delle galere

GLI STATI GENERALI DELL'ESECUZIONE PENALE: VERA RIFORMA O ENNESIMA ILLUSIONE?

di Claudio SARZOTTI

La vicenda degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale è emblematica di come il sistema carcerario italiano abbia difficoltà ad introdurre al proprio interno elementi di innovazione in linea con i principi costituzionali della pena. Al tempo stesso, il percorso di riforma intrapreso, e al momento interrotto, dimostra tuttavia come il diritto (in particolare quello giurisprudenziale) possa essere un efficace stimolo per far emergere tale difficoltà e porre le premesse per superarla. Come noto, infatti, ci troviamo di fronte ad un processo di riforma che non ha avuto origine all'interno dell'istituzione carceraria, ma è stato indotto da un evento esterno e, per certi aspetti, imprevisto: la pronuncia di una corte internazionale, ovvero la cd. sentenza Torreggiani emanata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo nel gennaio 2013. Come ci ricordano i teorici delle organizzazioni complesse, nella reazione agli eventi esterni imprevisti le organizzazioni percepiscono solo gli elementi che sono meno destabilizzanti per la loro stabilità interna. Inoltre, la reazione a tali eventi fa emergere i conflitti di potere, spesso latenti, tra i diversi attori che compongono l'organizzazione stessa. È esattamente ciò che è avvenuto nella fase post-Torreggiani.

In un primo tempo, della sentenza CEDU l'Amministrazione Penitenziaria ha percepito solamente il criterio di rispetto della dignità del recluso più rozzo e immediatamente misurabile: lo spazio riservato a ciascun detenuto misurato in metri cubi. Di qui una serie di misure meramente deflative che sono stato in grado di ridurre a breve termine il numero di detenuti, ma non certo a modificare strutturalmente le dinamiche intracarcerarie. In un secondo momento, il Governo ha proposto, tuttavia, una riforma più am-

pia istituendo una commissione tecnica diretta da Mauro Palma dalla quale sono scaturite proposte di riforma più strutturali che hanno posto le premesse per gli Stati Generali. Dopo che, nel maggio 2015, la Corte europea ha approvato l'operato del Governo consentendo all'Italia di sfuggire, almeno temporaneamente, alla spada di Damocle del risarcimento generalizzato a tutti i reclusi detenuti nelle carceri sovraffollate, è iniziata il processo riformatore vero e proprio con gli Stati Generali. Una iniziativa che non ha precedenti nella storia repubblicana: 18 tavoli di consultazione che hanno coinvolto quasi duecento esperti del settore. A 40 anni dall'approvazione della Grande Riforma del 1975, vengono chiamati a riflettere e a proporre riforme normative e organizzative tutte le categorie professionali e gli attori sociali che entrano in gioco nell'esecuzione penale: dagli operatori penitenziari agli accademici, dai magistrati di sorveglianza agli avvocati, dal volontariato penitenziario ai garanti locali dei diritti delle persone recluse. Nel giro di qualche mese i tavoli, con notevole impegno e sacrificio personale (il Ministero non ha i fondi neanche per i rimborsi spese per i componenti dei tavoli...), redigono report in cui sono contenute proposte normative e progetti di innovazione organizzativa che avrebbero certamente un notevole impatto riformatore. I report, compreso quello riassuntivo del comitato scientifico presieduto da Glauco Giostra, vengono collocati sul sito del Ministero della Giustizia e discussi sia in un seminario pubblico tenutosi al carcere di Rebibbia il 18-19 aprile alla presenza dei Presidenti Sergio Mattarella e Giorgio Napolitano, sia in una riunione riservata al Ministero della Giustizia lo scorso 15 giugno alla presenza del Ministro Andrea Orlando, dei vertici del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria e

dei 18 coordinatori dei tavoli. Prima di delineare i possibili esiti di tale complesso processo riformatore, vorrei indicare quali sono state le linee dei conflitti interni manifestatisi in occasione degli Stati Generali. Si tratta, tra l'altro, di conflitti che, per l'estrema lentezza con cui il carcere si adegua ai rapidi mutamenti della realtà esterna, hanno riproposto molte dinamiche che avevano già caratterizzato la grande stagione riformatrice iniziata con la riforma del 1975 e conclusasi con la legge Gozzini del 1986. Basterebbe rileggere alcune pagine di Elvio Fassone e di Guido Neppi Modona sulla storia di quegli anni per ritrovare le stesse resistenze al cambiamento e ai principi dell'art. 27 della Costituzione (dignità e reinserimento sociale della persona reclusa) che sono emerse in occasione degli Stati Generali.

In quelle pagine si racconta della sorda battaglia tra un'area della conservazione dello status quo, peraltro proclamata ufficialmente favorevole alla riforma, e un'area riformatrice, peraltro piuttosto confusa e velleitaria sugli obiettivi pragmatici da conseguire. Quelle due aree sembrano essersi conservate intatte nel tempo e si sono puntualmente riaffrontate all'alba del XXI secolo. In estrema sintesi e con qualche rischio di eccessiva semplificazione: da una parte, il gruppo conservatore costituito dalla fascia apicale delle burocrazie amministrative e i sindacati della polizia

penitenziaria; dall'altra, il gruppo dell'innovazione diffusa (e confusa) rappresentato da parte (forse oggi minoritaria) degli operatori del trattamento, da parte (anche qui difficile dire se minoritaria) dell'avvocatura, dall'azionismo a difesa dei diritti delle persone reclusi, dal volontariato penitenziario, da singoli esponenti del mondo dell'accademia e della magistratura. Il primo sostanzialmente coeso e molto efficace nel realizzare pratiche di resistenza occulta in via di fatto, in grado di imbrigliare ogni tentativo di innovazione o addirittura di utilizzare cambiamenti normativi per tornare indietro sulla strada delle riforme. Il secondo spesso unito solamente da generiche aspirazioni riformatrici, con un potere di intervento sulla realtà carceraria molto limitato, talora mosso da una visione ideologica del mondo del carcere che gli impedisce di essere concreto, di vedere quali sarebbero le scelte organizzative in grado di far saltare gli equilibri di potere su cui si regge lo status quo.

E in questo sommerso conflitto due grandi assenti, si potrebbe dire dal basso e dall'alto. Dal basso è pressoché inesistente quella spinta al mutamento che è stata alla base della stagione riformatrice degli anni '70 e '80: una popolazione reclusa sempre più disperata, divisa, senza i mezzi culturali per farsi attore politico, priva di qualunque appeal presso l'opinione pubblica, non ha praticamente avuto alcun

ruolo nel processo riformatore. Buona parte dei reclusi non ha mai neanche sentito parlare degli Stati Generali, chi ne è venuto a conoscenza non credo ne abbia ricavato alcuna speranza di cambiamento. Dall'alto, come già avvenuto in altri settori nel campo della Pubblica Amministrazione, l'incapacità del decisore politico di fornire una guida sicura e autorevole ai processi di mutamento e la conseguente prevalenza dello spirito conservatore e corporativo degli apparati. Un sistema politico interessato al consenso facile e quasi esclusivamente ai risvolti mediatici del mondo della penitenza non è potuto che scivolare verso la deriva populista, al di là della volontà di singoli esponenti che a quella deriva hanno cercato di opporsi (e di questo piccolo manipolo fa parte certamente il Ministro Orlando). È questa forse la differenza maggiore riscontrabile rispetto alla situazione degli anni '70: la crisi della politica ha fatto venir meno la sua centralità nei processi riformatori.

In questa sede non è possibile addentrarci in modo analitico nell'esame dei punti su cui il conflitto si è sviluppato. Solo qualche breve cenno su alcuni di essi che ritengo tuttora essenziali. Come detto, il gruppo conservatore ha interpretato la Torreggiani in modo riduttivo lavorando quasi esclusivamente sulla riduzione del sovraffollamento numerico e il raggiungimento dell'obiettivo dello spazio minimo vitale (talvolta, come già accaduto in

passato, utilizzando spregiudicate strategie di contraffazione statistica). Misure che se realmente applicate avrebbero sconvolto gli equilibri interni della vita detentiva, come la cd. sorveglianza dinamica, sono state dapprima sbandierate all'esterno come vuota retorica (per mesi si è parlato di tale regime detentivo senza neanche definirlo normativamente ...) e, in seguito, consapevolmente sabotate per timore della reazione della polizia penitenziaria.

La parte conservatrice dell'amministrazione ha messo in campo proposte di governo poliziale del sistema carcerario che segneranno non solamente il fallimento di qualsiasi progetto riformatore, ma la formalizzazione di una supremazia del corpo della polizia penitenziaria sul resto dell'apparato. In particolare, mi riferisco alla proposta avanzata nell'ambito del tavolo 15 (Operatori penitenziari e formazione) che, partendo da una lettura molto critica, quantunque realistica, della qualità dei livelli dirigenziali dell'amministrazione, ha proposto la costituzione di un unico corpo di operatori della Giustizia che di fatto svilirebbe la figura dei direttori di istituto consegnando alla polizia penitenziaria piena autonomia nella gestione degli istituti stessi. Quantunque tale proposta abbia incontrato forti resistenze e non sia stata fatta propria dal report conclusivo è assai significativo che essa sia stata avanzata e legittimata come misura per aumentare l'efficienza dell'ammi-

nistrazione. E che tale strategia sia tutt'altro che astratta lo dimostra la prolungata assenza di concorsi per immettere nel sistema nuovi direttori, creando per tale categoria professionale una situazione di profonda sofferenza d'organico. Da tempo un sempre maggior numero di istituti sono governati da direttori "in missione", ovvero spesso materialmente assenti dalla vita detentiva.

Dal campo riformatore sono state avanzate alcune proposte innovative che hanno peraltro incontrato l'immediata resistenza dell'apparato. Nella stessa fase del lavoro dei tavoli alcune circolari ministeriali emanata per così dire "in corso d'opera" sembravano indicare la presenza di una tale tattica, approntando "strategie preventive di resistenza" rispetto ad eventuali proposte troppo innovative scaturite dagli Stati Generali. Tra queste, quelle formalizzate dai tavoli che si sono occupati del tema del lavoro in carcere, i quali hanno proposto la costituzione di un'apposita agenzia che gestisca i rapporti tra amministrazione e i soggetti economici interessati a localizzare in carcere le loro produzioni (seguendo l'esempio spagnolo) e il modello di gestione dei servizi interni (cd. no core, ovvero mensa, manutenzione ordinaria, pulizia etc.) affidati ad un concessionario esterno sulla falsariga di quanto già avviene per scuole e ospedali (modello che è stato utilizzato per il nuovo carcere di Bolzano).

Quale sarà l'esito di tutta questa vicenda è forse troppo presto per dirlo. I segnali giunti nell'ultima fase sono peraltro abbastanza inquietanti. La proposta di dare continuità al lavoro riformatore degli Stati Generali con la costituzione di una commissione tecnico-consultiva permanente che discuta con l'amministrazione in riunioni periodiche l'attuazione delle proposte avanzate dai tavoli non è stata al momento presa in considerazione. Il rischio è che tutto si sia risolto in un balletto un po' stucchevole, un brainstorming tra esperti che non hanno però alcun potere di incidere su di un'istituzione refrattaria ad ogni mutamento. Quel carcere immutabile che è riuscito, nel corso del Novecento, a passare indenne addirittura attraverso cambi di regime politico, che sembra "vivere di un'esistenza propria, di una forza d'inerzia che trae ragione dal meccanismo che regola la gestione degli istituti carcerari, sia nei rapporti tra custodi e custoditi, sia nelle relazioni interne tra le gerarchie amministrative" (così scriveva Guido Neppi Modona nel 1973 nella Storia d'Italia einaudiana).

CONOSCIAMO IL TERRORISMO?

di Alessandro MELANO

L'11 maggio 2016 un **carpentiere tedesco di 27 anni**, disoccupato, accoltella a morte un uomo nella alla stazione ferroviaria di Grafing, a 20 km da Monaco di Baviera. Gridava 'Allah Akbar'.

Il 14 giugno 2016, nelle vicinanze di Parigi Larossi Abballa, un **giovane immigrato magrebino**, ha inferto nove coltellate ad un funzionario di polizia davanti al suo bambino di 3 anni. È seguita la rivendicazione dell'Isis.

Nel 2012, a Tolosa, **Mohammed Merah, 23 anni**, uccide 3 bambini e un'altra persona davanti alla scuola ebraica della città. Nei mesi precedenti aveva ucciso 3 militari francesi.

Il 13 novembre, a Parigi, **Abdeslam Salah, 26 anni**, spara alle vetrine di una pizzeria e uccide 5 persone. Nel frattempo al Bataclan è strage di innocenti. Lui riesce a fuggire; è arrestato il 18 marzo 2016 a Molenbeek da dove proviene.

Il suo avvocato difensore lo incontra alcune volte in carcere e dopo questi colloqui lo definisce **'intelligente come un posacenere vuoto'**.

Chi sono questi giovani che si alzano, fanno colazione e poi ci uccidono o tentano di farlo?

Cosa ne sappiamo? In Italia quanti Abdeslam o Merah abbiamo?

Si nasce terroristi o lo si diventa gradualmente?

L'Islam è' il problema o l'Islam ha' un problema?

Il 14 e 21 giugno u.s. abbiamo cercato una risposta a queste e ad altre domande insieme ad 8 esperti di terrorismo. Hanno organizzato l'Ordine Avvocati Torino e la Camera Penale 'Vittorio Chiusano' di Torino, ospite la Fondazione Croce.

Il punto di partenza: la consapevolezza che di fronte a questi fatti la reazione non può solo essere scrivere da qualche parte **'Je suis Charlie'**. Né ci si può accontentare di raccogliersi in piazza accendendo delle candele.

Quella è partecipazione emotiva, giusto cordoglio, solidarietà. Ma occorre anche capire, se davvero si vuole sconfiggere. E per capire occorre conoscere.

Sul terrorismo tutti crediamo di sapere tutto, ognuno ha una propria idea, ognuno una sua chiave di lettura.

Shimon Peres, a colloquio con Papa Francesco, metteva l'accento sulla povertà, come se l'indigenza

di tante popolazioni potesse contribuire a spiegare l'origine del terrorismo. Ma allora come si spiega **Osama Bin Laden?** O, per tornare alla nostra storia, **Marco Donat Cattin**, terrorista di Prima Linea e figlio di un ministro?

Molti invece dicono: "sono dei pazzi". Solo dei pazzi potrebbero decidere di andare a schiantarsi con un aereo su un grattacielo per uccidere più persone possibile. Sarà forse vero: ma **Renato Curcio** era un pazzo? O **Al Baghdadi** è un pazzo? Anche pensare alla follia per comprendere ciò che non ci spieghiamo non pare una gran soluzione.

Così come tanti sono quelli che pensano che chi si fa esplodere sia per definizione un **'cretino'**. Uno col Quoziente Intellettuale di 'un posacenere vuoto'. Dimenticando così le tante lauree accumulate da tanti terroristi, la loro capacità di analisi, la loro organizzazione.

Il punto è che il terrorismo, ogni terrorismo, e dunque anche quello cosiddetto islamico, o meglio islamista (anche se molti contestano queste etichette dicendo: **dovremmo allora definire le azioni dell'IRA come terrorismo cattolico?**) è un fenomeno assai complesso, articolato, in grado di coinvolgere tipi umani anche molto diversi tra di loro.

Di certo il terrorismo implica una scelta personale drammatica: quella di destinare la propria vita a condotte che comportano l'accettazione del rischio di anticipare - forse di molto - la propria dipartita terrena.

Peggio ancora - come sottolineato dal direttore de La Stampa Molinari - il terrorista suicida degli anni 2000 non accetta solo il rischio di poter morire in un conflitto armato (come facevano i nostri rivoluzionari degli anni 70). **Il terrorista islamico accetta consapevolmente la propria morte, sempre certa e non eventuale.** Una differenza che non può passare inosservata.

Egli compie questa scelta all'esito di un percorso che viene ormai da tutti definito di **'radicalizzazione'**: è il percorso che da persona 'normale', con una vita 'normale', e con legami affettivi e aspirazioni personali 'normali', lo conduce a diventare un terrorista.

Accade cioè che egli si radicalizzi. Una volta entrato in contatto con un messaggio, un'idea, una proposta che soddisfi un suo bisogno esistenziale (**'un virus' lo**

ha definito il direttore Molinari, un virus che opera anche a distanza) egli accetta di sacrificare se stesso e la vita degli altri per il raggiungimento dell'obiettivo.

mento patito. Per Guglielminetti il potenziale terrorista si radicalizza perché - a torto o a ragione - è una persona che ha subito una ferita, un'ingiustizia, reale o solo

che possono quindi essere legittimi oltre che politicamente scomodi. Anche se per fortuna, la storia ci insegna che solo una minoranza di coloro che ne sono investiti arriva alla mobilitazione violenta dell'atto terroristico.

Per combattere il terrorismo occorre tentare di intercettare questo percorso di radicalizzazione attraverso la sensibilizzazione dei luoghi ove questo si sviluppa: la famiglia in primis, e poi la scuola, e non ultimo, il carcere. Bloccare sul nascere chi inizia ad andare alla deriva. Far nascere anticorpi che aumentino la resilienza e la coesione sociale ed interculturale delle comunità.

E dove questo non riesca, occorre sviluppare al massimo le nostre capacità di 'intelligence' e di contrasto giudiziario del fenomeno. Ben sapendo che la scelta di fondo resta sempre quella tra la 'guerra al terrore' (opzione operata dagli USA - con risultati non brillantissimi tra Iraq e Guantanamo) e **contrasto attraverso la giurisdizione** (opzione europea - con indagini e processi che restano all'interno del sistema e non operano in regime di eccezionalità).

Questi e altri ancora sono stati alcuni degli spunti lanciati dagli interventi dei relatori delle due giornate che qui voglio ringraziare. Oltre ai già citati, Mauro Anetrini, Alberto Perduca, Nicola Canestrini, Marco Lombardi, Armando Spataro, Diana De Martino, con Roberto Trincherò e Roberto Capra per il contributo organizzativo.

Grazie ancora a tutti, un passo in avanti nella comprensione del fenomeno, ben consapevoli che la strada della conoscenza è sempre lunga, tortuosa e quasi sempre in salita.



ORDINE AVVOCATI TORINO
COMMISSIONE SCIENTIFICA

CAMERA PENALE "VITTORIO CHIUSANO"
DEL PIEMONTE OCCIDENTALE E VALLE D'AOSTA



Adesione all'Unione delle Camere Penali Italiane

CONOSCIAMO IL TERRORISMO?



Fondazione dell'Avvocatura torinese "Fulvio Croce"
VIA SANTA MARIA I - TORINO

14 GIUGNO 2016 - ore 14.30/17.00

Introduce e modera: **Avv. Roberto TRINCHERO**
Presidente Camera Penale "Vittorio Chiusano"

DEFINIZIONE DI TERRORISMO, INQUADRAMENTO STORICO E GEOGRAFICO
Avv. **Mauro ANETRINI**, *fore di Torino*

GLI ATTUALI STRUMENTI DI CONTRASTO AL TERRORISMO, LA LEGISLAZIONE ITALIANA
Dott. **Alberto PERDUCA**, *Procuratore Aggiunto Torino*

IL TERRORISMO ISLAMICO IN EUROPA, DA AL QAEDA ALL'ISIS
Dott. **Maurizio MOLINARI**, *Direttore de "La Stampa"*

IL DIRITTO DI DIFESA ALLA PROVA DEL PROCESSO AL TERRORISTA, PROSPETTIVE ITALIANE E INTERNAZIONALI
Avv. **Nicola CANESTRINI**, *Presidente Camera Penale Dronzo*

21 GIUGNO 2016 - ore 14.30/17.00

Introduce e modera: **Avv. Alessandro MELANO**
Fore di Torino

BIOGRAFIA DEL TERRORISTA. UN POSACENERE VIOTO: PSICOLOGIA E SOCIOLOGIA A CONFRONTO
Prof. **Marco LOMBARDI**, *Direttore IJSTIME, Università Cattolica Milano*

IL SOFT POWER NELLA LOTTA AL TERRORISMO. POLITICHE DI PREVENZIONE DELLA RADICALIZZAZIONE VIOLENTA. L'ESPERIENZA DELLA RETE RAN DELLA COMMISSIONE EUROPEA
Dott. **Luca GUGLIELMINETTI**, *agente RAN - Torino*

L'ESPERIENZA ITALIANA. LEGISLAZIONI DEL PASSATO A CONFRONTO CON L'ATTUALITÀ
Dott. **Armando SPATARO**, *Procuratore della Repubblica Torino*

INTELLIGENCE E COORDINAMENTO: IL BRIGOLE DELLA DNA
Dott.ssa **Diana DE MARTINO**, *Sottosegretario Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, Roma*

CONDIZIONI

PER GLI SCRITTI AL FORO DI TORINO DIRETTAMENTE SUL PROGRAMMA "RICONGROCO"
PER GLI SCRITTI AD ALTRI FORI E PER I NON SCRITTI NEGLI ORDINI FORENSI INVIANDO UNA MAIL ALL'INDIRIZZO: protezionecivile@ordineavvocatortorino.it

LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA ED È TITOLO PER L'ATTRIBUZIONE DI TRE CREDITI FORMATIVI AD INCONTRO

Chi si occupa di studiare il terrorismo ritiene che questo percorso di radicalizzazione (o di 'infezione' se vogliamo seguire l'immagine proposta da Molinari) sia proprio di tutti i terrorismi, a prescindere dal fatto che siano a sfondo religioso, politico o irredentista. Luca Guglielminetti ha inoltre posto in evidenza come dietro l'atteggiare del messaggio violento ci sia quasi sempre **un risenti-**

sogettivamente percepita. Da quel risentimento egli si apre ad **ideologie radicali** che dividono il mondo **in modo manicheo** tra amici e nemici che egli finisce sempre più per disumanizzare. La sua religione è mortificata dagli infedeli; la sua dignità è mortificata dagli oppressori capitalisti; la sua libertà è imprigionata da coloro che occupano *manu militari* il suo territorio. **Risentimenti**



Omaggio a Piero Calamandrei

di Alfredo VITERBO

Riceviamo e, grati, pubblichiamo. Grazie Alfredo.

Caro Presidente Mario Napoli,

Ti scrivo per trasmettere la traccia della relazione da me tenuta al Salone del Libro lo scorso 14 maggio 2016.

Infatti insieme a Guido Alpa (con il quale ho collaborato e collaboro nella Fondazione Calamandrei di Roma), presentando tre pubblicazioni della Editrice Henry Beyle, ho reso omaggio alla figura di Piero Calamandrei, davanti ad un folto pubblico.

Guido Alpa mi ha invitato a farTi avere la detta traccia, ritenendola meritevole di essere pubblicata sulla Rivista del nostro Ordine.

Sicché ciò faccio lasciando, evidentemente, a Te e alla Redazione la più libera decisione al riguardo.

Alfredo Viterbo

Malgrado il trascorrere del tempo, il ricordo di Piero Calamandrei non viene meno nella memoria collettiva. Anzi si rinnovano pubblicazioni di Suoi scritti (tradotti in varie lingue nel mondo); nascono Centri di ricerca a Lui dedicati, a Lui sono intestate scuole, di Lui si rintracciano continuamente citazioni nei discorsi di studiosi, di politici, di educatori.

Eppure talune riserve, più o meno esplicite, sulla Sua figura ricorrono ripetutamente nelle considerazioni di taluni intellettuali che contrappongono la scelta di campo fatta dal figlio Franco Calamandrei, combattente partigiano, a quella del padre Piero Calamandrei che si oppose al regime più che altro sul piano scientifico, sul piano dell'etica, sul piano filosofico. Ma queste riserve non hanno ragioni di essere.

Piero Calamandrei è uno dei Padri Fondatori della Repubblica, uno dei maggiori autori della Costituzione più bella; la scienza giuridica moderna molto deve al Calamandrei; Piero Calamandrei

tra le giovani generazioni è ritenuto l'ispiratore della società democratica nata dopo le tragedie dei conflitti mondiali. Piero Calamandrei oltre che Padre della Costituzione è stato anche federalista europeo. Anche l'amore per la natura che Piero Calamandrei coltivò per tutta la vita con scritti, disegni, dipinti, stile di vita è segno della Sua modernità precorritrice.

Oltre a tutto ciò, quando si tratta di Piero Calamandrei per comprenderne l'importanza occorre ripetere nel profondo di ciascuno di noi la scelta ideale che fu la Sua e che è quella che sta prevalendo nella civiltà cosmopolita del terzo millennio, malgrado tutto.

Per fare questa scelta bisogna superare la violenza intraspecifica ed avere fede nel diritto e cioè nella sola laica fede con cui la specie umana saprà sopravvivere e costruire una nuova civiltà seguendo la razionalità della scienza anche nel campo delle relazioni sociali, nella costruzione delle istituzioni sopranazionali, nel ripudio della guerra, nella fondazione della pace perpetua.

La grandezza della figura di Piero Calamandrei sta proprio in questa Sua collocazione ideale assunta quando, invece, l'alternativa sembrava dover inevitabilmente essere tra le due violenze: quella della Nazione contro quella della Classe. La Storia avrebbe posto sul piedistallo la forza delle Nazioni vincenti nei più sanguinosi conflitti, ovvero avrebbe sancito la propria conclusione col passaggio alla Dittatura del Proletariato, all'esito di cruenti rivoluzioni.

Queste opposte impostazioni ideologiche non solo hanno distrutto intere generazioni, ma si sono rivelate incompatibili con lo sviluppo della civiltà, e con la sopravvivenza della specie umana. Le sovrumane forze che oggi mette a nostra disposizione la scienza ci obbligano ad essere pacificamente prudenti.

Dunque si può ritenere che il disagio che alcuni intellettuali continuano a manifestare quando si confrontano con la figura di Piero Calamandrei sia il disagio di chi vive nel suo intimo il dubbio per il quale la violenza delle tirannie nazional-socialiste non sia stata tanto più pericolosa di quella dei regimi del socialismo reale.

O per lo meno che la violenza è un male indipendentemente dai fini, è un metodo malsano, una strada che porta all'abisso.

Che il ricorso alla violenza sia ammesso in via di principio per riscattare il destino dell'uomo è una aporia filosofica, una contraddizione in termini che non è più ammissibile.

Se c'è una lezione morale che la specie umana deve aver derivato dalla devastazione delle guerre

del novecento, dallo sterminio di decine e decine di milioni di esseri umani, se c'è una lezione che proprio chi vuole il riscatto dei deboli e dei discriminati deve aver imparato, questa è la lezione da portare indelebile nelle menti e nei cuori: la lezione della necessità di percorrere la via verso la crescente umanizzazione dell'uomo attraverso la ragionevolezza della legge, illuminata dalla *pietas* verso le sofferenze del mondo.

Sicché per Piero Calamandrei la fede nel diritto è una fede difficile ma non utopica, anzi è una fede senza la quale non c'è futuro. Quella nella composizione dei conflitti attraverso la legge non è una fede ingenuamente ottimistica ma è un imperativo categorico realista allo stato attuale della società umana nel pianeta, la società detta della conoscenza.

Così come la legge compone i conflitti all'interno dello Stato e punisce i trasgressori, così l'ordinamento giuridico internazionale impedirà i conflitti tra gli Stati ponendo fine alle guerre.

Lo Stato siamo noi e non c'è libertà senza legalità.

Calamandrei parlando agli studenti universitari e delle scuole superiori di Milano affermò che il testamento di centomila morti (*"Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra Costituzione"*) è



la Costituzione che sta alla base della Repubblica.

Dunque la via del diritto è la sola da percorrersi, è la condizione pregiudiziale di metodo e di merito senza la quale non c'è pace e non c'è civiltà.

Nel nuovo millennio la comunità degli uomini deve essere una pacifica comunità di regole, una comunità di valori, una comunità mansueta, solidale e cooperativa, una comunità pervasa dalla *pietas*.

La *pietas* è il motivo conduttore di tutto il percorso ideale di Piero Calamandrei.

Le pubblicazioni Henry Beyle, che oggi vogliamo commentare, ne sono uno splendido esempio. Nello *"Un incontro con Piero della Francesca"* il Calamandrei scrive con intensa commozione della Madonna del Parto:

- *"Ella è fiera della sua maternità, ma turbata dal presentire la sorte*



che pesa su quella nascita, come su ogni nascita. La continuità della vita, che già sente palpitare sotto la carezza della sua mano, vuol dire anche continuità del dolore. Creare un figlio vuol dire preparare un Calvario; trasmettere, di creatura in creatura, una condanna a morte senza appello: nella piega di quella forte bocca che non vuol piangere c'è già l'accettazione di tutto il pianto che verrà, nei secoli dei secoli, perché questo è il misterioso destino, e insieme la suprema dignità, della schiatta umana". Nell'altro scritto, quello dedicato a "Gli Avvocati", il Calamandrei descrive il processo come una:

- "sacra rappresentazione nella quale è simboleggiato un processo invisibile in cui tutti ci sentiamo coinvolti; chiusi in questa gabbia che è la vita, sotto una imputazione che non ci è stata notificata, ma che forse è inutile tentar di conoscere, perché tanto sappiamo che,

comunque l'istruttoria si svolga, la sentenza finale è già scritta, e solo è differita la pubblicazione. Il processo dell'esistenza, con le sue spire di incubo, come lo ha sentito il Kafka. Questo è forse, in fondo, il misterioso istinto che porta gli artisti a guardare gli avvocati ed i giudici: come se vedessero simboleggiato in loro l'incontro, che sta al centro di ogni conoscenza, tra l'accusa implacabile e la disperata difesa, la spasimante invocazione di una giustizia che si ostina a rimanere in eterno sigillata nel suo silenzio, e questa attesa angosciata di un verdetto che è poi sempre per tutti, inesorabilmente, di condanna a morte".

Nella pubblicazione "Il mio primo processo" c'è tutta la pietà di Piero Calamandrei per otto soldati spersi nella spaventosa assurdità della guerra (della prima guerra mondiale, quella delle trincee):

- "Quegli otto, ora affidati alla mia difesa, erano arrivati in autocarro, a notte fonda, durante un'avanzata in Vallarsa. Erano allora in dodici, compreso il caporale che li comandava: li avevano fatti scendere dove la strada diventava impraticabile a causa delle buche delle granate, coll'ordine di proseguire a piedi verso la prima linea: "Lo vedrete da voi dove andare. Basta orientarsi ai razzi illuminanti. Arrivate alle rovine di un paese che si chiama Valmorbia; di lì, il primo cammino che trovate, siete subito alle trincee del vostro reggimento". Avevano fatto, alla cieca, chilometri e chilometri in quel buio rigato dalle comete dei riflettori e arrossato in lontananza dalle vampe del bombardamento. Ogni tanto dovevano addossarsi alle macerie per lasciar passare cortei

di ombre: barelle di feriti, salmerie che portavano il rancio in trincea. "Dov'è Valmorbia?". "Un chilometro più avanti...". Impossibile, in quel buio, calcolare direzione e distanze. "Dov'è Valmorbia?". "Un chilometro più indietro". La notte era passata così, alla ventura, come in sogno: all'alba i carabinieri di servizio nell'immediato retrofronte li avevano trovati tutt'e dodici ammucchiati come bestie dietro un muretto, sfiniti dalla fatica e dalla paura. Calmata col giorno la battaglia, li avevano accompagnati in linea al loro reparto, dove erano stati "presi in forza". Erano rimasti lì, in trincea, per quindici giorni; avevano preso parte, con tutti gli altri, all'avanzata: due di essi, tra i quali il caporale, erano morti; altri due portati all'ospedale moribondi".

Contro questi otto sopravvissuti il Comandante aveva convocato un Tribunale militare straordinario che li condannasse alla fucilazione perché colpevoli (così il Calamandrei) di essere rimasti vivi! Il loro difensore, il Calamandrei, ottenne che fossero, in fine, assolti, convinto, lo stesso difensore Calamandrei, della loro ontologica innocenza. Anche noi, siamo pieni di quella commossa pietas, e dopo sessanta anni dalla Sua morte portiamo il ricordo di Piero Calamandrei tentando di far sì che non venga meno, ma che, al contrario, si inveri ogni giorno di più e diventi il riferimento ideale da offrire alle giovani generazioni.



INSOSPETTABILI RACCONTI GIALLI

Autori: Alberto Mittone,
Fulvio Gianaria

di Alberto VERCELLI

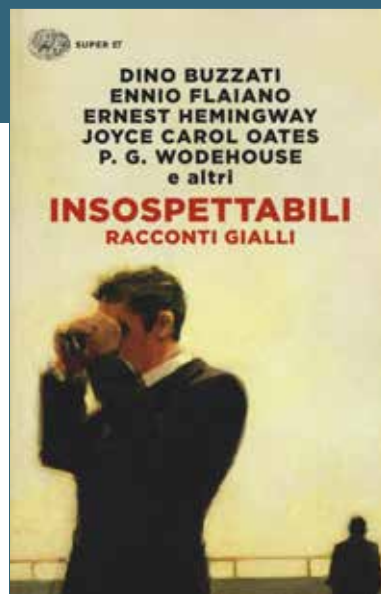
Nel corso di una telefonata Alberto Mittone mi preannunciò la prossima uscita dell'antologia curata con Fulvio Gianaria e mi anticipò quello che sarebbe stato il tema ed il *fil rouge* di essa indicandomela come ... "cinquanta sfumature di giallo"; intesi - con qualche perplessità - che questo ne sarebbe stato il titolo.

Quando, pertanto, mi rivolsi al mio libraio, mi sentii molto in dovere di specificare che, se pure il titolo poteva far sorgere qualche riserva, la paternità dell'opera doveva assicurare quanto alla serietà della stessa.

Infruttuosa la ricerca delle "sfumature", appresi - con sollievo - che il reale titolo era "*Insospettabili racconti gialli*" e me ne riservai la lettura al lungo volo aereo che mi avrebbe portato alla meta estiva di quest'anno; che dire? Che mi è mancato un volume due per il viaggio di ritorno, prima di tutto; il volume, infatti, lo richiusi con dispiacere, ma non senza aver fatto anche lettura di qualche racconto ai compagni di viaggio, con spunti di riflessione su temi talvolta anche avulsi dalla crime story.

La caratteristica del racconto rende non solo perfettamente fruibile la lettura per così dire stop and go inevitabile in una vacanza molto itinerante, ma garantisce anche di assaporare con intensità quanto l'autore trasmette in una cornice necessariamente circoscritta.

Il percorso che si affronta è davvero ricco; certo c'è la curiosità di vedere come grandissimi nomi della letteratura hanno affrontato il genere "giallo", ma la selezione operata permette di cogliere anche i tanti spigoli che in questo genere si possono individuare. Questo forse il pregio maggiore della raccolta perché essa sa regalare al lettore una varietà di modi di approccio alla storia ed al contesto in cui i racconti si calano, molto diversi tra loro e - talora - molto diversi dalla classica ambientazione "criminale". Si va dalla storia più marcatamente nera di un incalzante *Balzac* ad un vero psicodramma che Federico De Roberto confeziona con maestria (questo il mio preferito), passando al surreale *Woodhouse* per un sorprendente *Maupassant* in cui gli echi del delitto tormentano il suo insospettabile autore fino alla decisione di darsi il castigo che ritiene di meritare. In que-



sta carrellata non mancano deliziose storie di delicata fantasia e di commovente tenerezza come quella ideata da Virginia Woolf. Gli americani sono presenti con ben cinque racconti (*Henry James* lo considero inglese nonostante i natali newyorchesi) che ci fanno passare dalle atmosfere hopperiane di un *Hemingway* particolarmente intenso nella ambientazione del suo racconto, ad un interessantissimo *Fitzgerald* alle prese con un anticipo degli scontri razziali del dopoguerra nel sud degli Stati Uniti senza mai abbandonare il suo gusto per la indagine sociale sulla upper class, mentre *Jack London* lascia ad uno inquietante scambio di corrispondenza la trama del suo racconto giallo-terroristico ed uno spumeggiante *Mark Twain* inscena la sconfitta del fenomenale *Sherlok Holmes* ad opera dell'oscuro sceriffo del villaggio di minatori; su tutti si stacca, però,

l'ordito del racconto della Oates, che descrive come tormento e sensi di colpa possano distruggere ed autodistruggere. E non posso dimenticare certo Flaiano, Svevo e Buzzati, che solo perché nazionali e - quindi - per dovere di ospitalità cedono qui il passo agli stranieri sopra citati.

Torno a ribadire che il genere "giallo" è quanto di più erroneamente facile ci sia e questa selezione permette di comprendere appieno come in poche pagine possa raccogliersi l'essenza dello stile e della capacità di rendere avvincente una storia colpendo nel segno il bersaglio della attenzione del lettore. Siamo, quindi, ben lungi dalla più parte delle opere gialle in cui si ostina a cimentarsi oggi uno stuolo di scrittori, secondo - forse - solo ai demiurghi della produzione libraria di cucina, ma non con maggiore apprezzabilità.

Tutti i racconti selezionati permettono di rendere quanto mai reale un passaggio del delizioso racconto di Woodhouse ove troviamo la - al solito - brillante frase secondo cui *"nulla nella vita moderna è più notevole del modo in cui il romanzo del mistero riesce a prendere il lettore. L'appassionato di queste cose, quando lo si privi della sua lettura preferita, non si ferma davanti a nulla pur di riprenderla"*.

La sequenza in cui sono collocati i racconti permette di alternare angolature diverse di attenzione al carattere dei personaggi ed allo sviluppo della storia rendendo davvero questo libro un bel compagno sia che lo si porti in viaggio - di piacere o nelle nostre trasferte per i Fori d'Italia - sia che lo si lasci sul comodino a permet-

tergli di farci passare piacevole minuti nello scorrere delle parole di uno dei racconti alla fine di una giornata.

Di nuovo - quindi - un grazie ai due colleghi che, dopo la eccelsa

prova di quel *"Culture alla sbarra"* che meriterebbe davvero un inserimento nel processo di formazione di avvocati e magistrati, ci hanno regalato con quest'opera un'occasione di piacere, svago e riflessione.

Paola Agosti
Alta Langa - febbraio 1985



L'UOMO IN BLU Storie di ingiustizie e speranze.

Autore: Remo Danovi

di Sonia Maria COCCA

Ancora una volta il collega Remo Danovi appassiona i lettori con un nuovo ed intrigante libro "L'uomo in blu. Storie di ingiustizie e speranze" edito dalla Giuffrè, nella serie della Collana Diritto e Rovescio.

L'Autore affronta il tema delle ingiustizie e delle conseguenti sofferenze che ne discendono sia sui diretti interessati sia sulla comunità degli "illuminati", cioè di coloro che sono in grado di coglierne e comprenderne i risvolti negativi sull'intera collettività.

Il libro prende lo spunto da un caso umano, che ha particolarmente rattristato lo scrittore, per poi esaminare altre storie, diverse, ma vere, che costituiscono proprio la storia. Sono vicende ambientate in tempi e luoghi diversi, ma tutte accomunate dall'elemento di iniquità: dall'affare Dreyfus all'uccisione dell'Avv. Ambrosoli e dell'Avv. Croce.

I fatti sono narrati con precisione e la ricostruzione delle vicende politiche e giudiziarie sono puntuali.

Il testo porta a riflettere sul disvalore dell'ingiustizia e tenta di suscitare nel lettore un sentimento di solidarietà per coloro che subiscono soprusi e, al contrario, un'idea di biasimo e di sdegno verso i prevaricatori.

Pregevole il fine dell'Autore che spera di risvegliare le coscienze, di sensibilizzarle al senso di rettitudine, di innescare la speranza che casi di grave nefandezza non accadano più.

Solo la convinzione che le azioni giuste poste in essere da ogni persona partecipano all'equità generale può innescare un meccanismo grazie al quale invocare l'etica in tutte quelle situazioni in cui la giustizia sembri cedere il passo alla prepotenza e alla prevaricazione.



LA BORSA DI MISS FLITE

Autore: Bruno Cavallone

di Remo DANOVI



Tra i libri giuridici che compaiono più numerosi un'attenzione particolare merita La borsa di miss Flite - Storie e immagini del processo di Bruno Cavallone.

In verità questo libro avrebbe potuto essere intitolato Il grande romanzo della giustizia o del processo, poiché è un vero e proprio trattato, distillato attraverso la letteratura e le rappresentazioni figurative di tutti i tempi, per dare ai vari istituti processuali un valore originale e diverso. È un'opera encomiabile, che viene a completare e sintetizzare il percorso culturale e giuridico che Bruno Cavallone ha compiuto, in questi ultimi anni, nel filone di Law and Literature: un tema sempre poco noto in Italia e respinto anche dai giuristi più formali, ma indispensabile per l'immagine della realtà e per un confronto anche sociale con il diritto. E basta leggere il libro, e le moltissime note in appendice che pure costituiscono un impareggiabile accompagnamento del testo, per convincersene.

Il punto di partenza è la procedura, una tecnica di per sé "arida", nell'ambito della quale vi è un tema ancor più "difficilmente superabile in fatto di aridità"

(pag. 21), ed è la disciplina della notificazione. Con la notificazione, infatti, che ha di per sé regole astruse, il tempo si ferma e nasce il processo, cioè un mondo artificiale e nuovo, con un proprio linguaggio, un proprio calendario e proprie regole, affidato a interpreti professionali con proprie uniformi.

Una materializzazione della notificazione è data dal bâton judiciaire che i pubblici ufficiali portano con sé per dare forza al comando, com'è nelle tante illustrazioni dottamente esposte e riportate. Senza essere irriverenti, sono accostate a questo tema anche le immagini della Annunciazione (tratte dai vari dipinti di Luca di Leida, Guercino, Francisco de Zurbarán, Lorenzo Lotto e Matthias Grunewald) che raffigurano l'Arcangelo Gabriele mentre reca il messaggio a Maria, l'inizio di un fatto destinato a cambiare il mondo.

Con la notificazione nasce dunque il processo, che pone la realtà in un recinto astratto dal quale è difficile uscire. Per chi lo coltiva, infatti, il processo è una malattia che si trascina nel tempo (lo dice Goethe, pag. 39), ma è anche una infezione virale che genera un contagio, da cui si finisce per essere attratti.

Emblematica è la figura di Miss Flite, un personaggio che compare in Bleak House di Dickens, una vecchietta che "ha contratto il morbo del processo in gioventù" (pag. 43) e tiene in una borsa piena i documenti che dovrebbero servire per ravvivare un giudizio (cioè arrivare al Giorno del Giudizio), essendo ormai esaurita una serie interminabile di processi. Una cornice tetra, ma è la stessa che compare in Kafka (Der Prozess) o in Dürrenmatt (Die Panne), o anche in Lewis Carroll (Alice in Wonderland) e perfino nei dipinti di Abraham Solomon (Waiting for the Verdict e Not Guilty).

In tutti, al di là delle forme tragiche o lievi, l'anelito alla giustizia non riesce a realizzarsi perché si consuma "in un processo che non c'è", un processo che è divenuto una ossessione che si chiude con un cerchio per chi voglia "far dipendere dal processo il proprio destino" (pag. 56).

È insuperabile dunque la distanza che si forma tra il mondo della vita reale e quello del processo, quando il cittadino vede sbarrata la porta della legge e il processo si celebra per un delitto che non è stato ancora commesso o dopo che sanzioni sono state inflitte!

L'unico soggetto libero di varcare la soglia dei due mondi (quello artificiale e formale del processo e quello reale della vita) è l'avvocato, che può utilizzare le proprie informazioni e cognizioni secondo le migliori opportunità, e può usare il costume di scena quando occorre, diversamente dai giudici che non possono utilizzare le proprie conoscenze personali e gli stessi soggetti interessati che diventano attori o convenuti o imputati o parti civili, modificando la loro personalità.

Possono dunque gli avvocati entrare e uscire dal recinto, essendo abilitati dalla loro "doppia cittadinanza" (pagg. 24 e 78), pur sempre sottostando alle regole formali, quali quelle del rispetto dei tempi.

Vengono ricordate in proposito le regole del passato, e il tempo scandito dalle clessidre a sabbia o ad acqua, e le fonti (è la parola giusta) dei classici latini e greci che le richiamano, fino al dipinto di Pieter Brueghel il Giovane, L'avvocato del villaggio, ove compare una piccola clessidra, tra i documenti affastellati sul tavolo e gli animali domestici offerti quale onorario per la consultazione.

Il problema del tempo con le conseguenze riconosciute alla durata interminabile delle liti (Muratori) è essenziale ancora oggi, come è attestato dal "principio di sinteticità" che dovrebbero essere osservato in ogni atto difensivo (pag. 83). Un principio peral-

tro totalmente contrastato dalla diversa regola "autosufficienza dell'atto", ma rimesso nuovamente in vigore dai protocolli sulle forme della difesa ora intervenuti. In effetti il numero prefissato delle pagine, oggi, è l'alternativa alle clessidre e alle ampolle di acqua del passato e il P.C.T. (Processo Civile Telematico) è il modello virtuale che si sostituisce al processo materializzato nei sacchi di un tempo, quando gli atti erano formati da rotoli di pergamena, contenuti appunto in un sacco, che veniva rovesciato sul tavolo dal cancelliere quando la causa era "matura": di qui l'espressione "vuotare il sacco" e altre immagini più o meno pertinenti sulle forme.

Punto centrale del processo è naturalmente l'attività istruttoria e la prova.

Al tema della formazione della prova sono dedicati vari capitoli, con tutta l'erudizione possibile intorno alla necessità di decidere *secundum alligata et probata*. Ma prima ancora è essenziale individuare il *thema probandum*, come è nella suggestione delle pagine che ricostruiscono la vicenda narrata nel film *Miracle on 34th Street*, di George Seaton (del 1947, con il remake del 1994). In questa storia il protagonista afferma di essere Babbo Natale e ciò dà occasione per un processo, nel quale i limiti della prova sono oggetto di grande discussione. Ci si chiede infatti se debba essere provato e quindi sia legittimo e ammissibile offrire la prova che Babbo Natale esiste, oppure basti dare la prova che le persone hanno fede in lui, o ancora che taluno può credersi Babbo Natale, o infine che l'imputato è proprio Babbo Natale (quando - dice l'autore - calcoli

scientifici, reperibili in rete, escludono che Babbo Natale esista, poiché in una notte dovrebbe percorrere più di 120 milioni di chilometri e avrebbe a disposizione meno di un milionesimo di secondo per trovare parcheggio, arrampicarsi sul tetto, scivolare nel camino, distribuire i regali, risalire sulla slitta e passare ad altro salotto, senza contare il fatto che la slitta dovrebbe essere trainata da più di 200.000 renne e avrebbe un peso e volume, insieme con i doni, che genererebbe nell'atmosfera una resistenza tale da polverizzare tutto) (pag. 100!).

D'altra parte il tema dell'istruzione probatoria è essenziale, come sanno bene tutti i processualisti, negli ordinamenti continentali e in quelli di common law, ed esso ruota intorno al valore dei mezzi di prova più diffusi e tipici, il documento e la testimonianza (pag. 105).

Per provare, ad esempio, la promessa di matrimonio il riferimento essenziale è alla commedia *La Folle Journée ou Le Mariage de Figaro*, di Beaumarchais, e al romanzo *The Pickwick Papers*, di Dickens, con le domande giudiziali di Marcellina (che esibisce un documento rilasciato da Figaro) e della vedova Bardell (che invoca varie testimonianze per provare la promessa del sig. Pickwick) e l'intervento di vari avvocati antagonisti tra di loro e portatori delle regole del tempo (con gli esemplari ritratti di Bortolo, Dodson, Fogg, Buzfuz, Skinpin, Perker, Snubbin, Phunky).

Le storie sono troppo note per doverle raccontare, così come sono note, sempre il tema di istruttoria e di prova, le vicende che toccano il comportamento di Susanna nel tredicesimo capitolo del Libro di Daniele (fonda-

mentale è la testimonianza dei due vecchioni che si contraddicono sulla specie degli alberi esistenti nel giardino), o la ricerca della sposa nel Cendrillon di Perrault (ove è decisiva l'esibizione della seconda scarpetta di vetro), o l'argomentazione di Porzia nel famosissimo Merchant of Venice di Shakespeare (che interpreta a modo suo e a danno di Shylock il documento rilasciato da Antonio), per finire all'altrettanto famoso Othello, "un vero trattato della prova indiziaria o presuntiva" (pag. 131), nel quale si alternano le suggestioni di Iago, le testimonianze di Roderigo e le prove documentali (il fazzoletto

di Desdemona), per dare l'evidenza di un tradimento che non vi è stato!

È un grande affresco, nel quale tutte le teorie sulle prove trovano conforto o confutazione con la distinzione tra probatio artificialis e probatio inartificialis, oppure tra giudizi di fatto e giudizi di valore (e con la individuazione dei principi classici che di volta in volta si propongono, quali, ad esempio, unus testis nullus testis e quae singula non possunt collecta iuvant), per arrivare alla conclusione finale: "nessuna sentenza può essere giusta, se consegue alla violazione di elementari garanzie processuali"

(pag. 129).

Ed eccoci proprio al giudizio finale, nella inesorabile ricerca della verità.

Il Re Salomone è chiamato a decidere quale sia la madre del bambino appena nato (il giudizio è narrato nel Primo Libro dei Re e la spada - secondo l'Autore - è da intendere come uno strumento per comunicare con Dio più che un espediente istruttorio: pag. 160); e lo stesso tema ricorre ne Il Cerchio di gesso nel Caucaso, di Bertold Brecht, e nei testi precedenti, Hœi - lan - ki e Der Kreidekreis, di Klabund (con il giudizio sulla contesa affidato ai saggi di turno, il principe Pao

nella favola orientale e Azdak nell'opera di Brecht).

Più problematiche sono le soluzioni offerte da Rabelais nel classico Pantagruel: in un caso Pantagruel decide una controversia oscura e difficile in modo impeccabile, ma ugualmente astruso e incomprensibile (nonsense); e negli altri casi l'anziano giudice Bridoye decide gettando i dadi (grandi quando la causa è semplice, piccoli quando è complessa). Ma nessuno si è mai lamentato delle decisioni poiché - come ben spiega il giudice - il giudizio non interviene subito, ma dopo che le parti si sono scambiati atti, repliche e controrepliche e il processo è stato ben ventilato e stagionato, e quindi è maturo, "poiché il tempo fa maturare tutte le cose ed è padre della verità" (pag. 174).

In effetti, con i dadi almeno il 50% delle cause ha una soluzione giusta, mentre le altre sentenze appellate - dice sempre Bridoye - sono sempre state ratificate, approvate e confermate dalla Corte superiore (a parte l'ultimo e unico errore giudiziario intervenuto, che è dipeso dalla cattiva lettura dei dadi per l'indebolimento senile della vista).

Vi sono tuttavia altri tipi di giustizia che la letteratura permette di valutare.

Vi è ad esempio, ancora, la giustizia di Pierre Dandin (o Perrin Dandin), un personaggio che ricorre costantemente nella letteratura francese. In un primo resoconto, in Rabelais, è lo stesso giudice Bridoye che racconta di questo giudice Dandin che conclude ogni lite con la conciliazione, mentre nel testo di Racine, *Les Plaideurs*, il giudice Dandin dà prova di equità, nel processo al cane di casa che ha sbranato

un cappone, per finire alla favola di La Fontaine, *L'Huître et les Plaideurs*, in cui il giudice Perrin Dandin decide come arbitro in una controversia tra due pellegrini che disputano a proposito di un'ostrica rinvenuta sulla spiaggia, sostenendo l'uno di averla vista per primo e l'altro di averla per primo annusata: il giudice apre l'ostrica e l'inghiotte, assegnando poi una valva a ciascuno! Sono tre modi di esprimere decisioni che rappresentano forme alternative alla soluzione tipica delle controversie, in un ambito itinerante e in termini per lo più equitativi, che possono essere giudicati favorevolmente, a supporto anche delle colte spiegazioni che ne dà l'Autore.

La giustizia dubitativa è invece nell'allucinante vicenda di Josef K. raccontata da Kafka in *Der Prozess* o sui torti subiti da Pinocchio nel libro di Collodi.

Il surreale mondo kafkiano è rappresentato dal racconto che il pittore Titorelli fa a Josef K. Spiegandogli che, a parte la condanna che è immanente, il processo normalmente si conclude in tre modi: con l'assoluzione vera (ma questa non lascia tracce perché è la constatazione di un processo che non c'è) o con l'assoluzione apparente (che si basa sulla sola dichiarazione dell'imputato, ma è sempre revocabile e modificabile) o infine con l'assoluzione per trascinarsi (die *Verschleppung*) che è la costante continuità del processo. Sarebbe questa l'ipotesi sostanzialmente più favorevole e raccomandabile data la situazione esistente.

Per Pinocchio, invece, la giustizia è capovolta nei tre episodi del racconto (l'arresto di Geppetto mentre segue Pinocchio che scappa, l'arresto di Pinocchio che

si è recato a denunciare i due malandrini che gli hanno sottratto i quattro zecchini d'oro, il fermo di Pinocchio con l'accusa di aver ferito il compagno Eugenio con il lancio di un libro e la sua fuga). Soprattutto con l'arresto di Pinocchio, ordinato dal giudice scimmione del Tribunale di Acchiappacitrulli (e con il paradossale epilogo per cui Pinocchio non può essere liberato a seguito dell'indulto, poiché tale provvedimento si applica ai malandrini e Pinocchio continua a proclamarsi innocente), si ha l'impressione del "mondo alla rovescia", come è nei tanti episodi di Alice. Ma per l'Autore questa interpretazione non è convincente, poiché Pinocchio non viene incarcerato per la frode commessa dal Gatto e la Volpe (né questi ultimi possono essere condannati perché non partecipano del processo), ma per il reato proprio del burattino di "essersi fatto derubare" (pag. 207) e per aver creduto nella ricchezza generata da se stessa (pag. 212), mentre il giudice - scimmione non è la parodia della magistratura ma una figura coerente con l'ambiente in cui si svolge la storia, e il suo responso è anche accettabile poiché si preoccupa di dare a Pinocchio "una lezione".

Non sarebbe dunque una giustizia capovolta quella raccontata nel libro di Collodi ma una giustizia con funzione educativa, quale pure risulta nella storia delle istituzioni giudiziarie ed è lodevolmente rappresentata nel commento dei due ultimi testi proposti dall'Autore: il primo è *Il Collegio La Delizia*, di Renato Simoni e Antonio Rubino, il secondo è *Timpetill. Die Sadt ohne Eltern*, di Manfred Michael.

Nel collegio La Delizia, che si tro-

va nel Paese di Cuccagna, tutto il mondo procede al contrario (non si studia, si sta a letto tutta la mattina), finché un gruppo di ragazzi stanchi di dolciumi e desiderosi di libri organizza una rivolta, a seguito della quale si instaura un processo. L'esito appare scontato, contro i depravati gestori del collegio, finché non appare uno strano vecchietto che si chiama Buonsenso, e tutti sono perdonati. Il collegio La Delizia si chiama ora Il Dovere!

Allo stesso modo Timpetill è una immaginaria cittadina della Svizzera tedesca nella quale tutti i ragazzi si comportano male. Gli adulti quindi decidono di lasciare le case per una giornata (un'assenza che poi si protrae per tre giorni) durante la quale emergono le virtù dei "buoni" che si contrappongono alle azioni dei "cattivi". Ne viene un processo, al termine del quale i cattivi sono condannati ... a sbucciare le patate!

Anche in questi testi - soprattutto in questi testi - il processo è presentato nella sua funzione educativa, oltre a costituire la legittimazione dei vincitori (come è nei casi anche recenti della storia).

Ecco dunque la giustizia, nei tanti modi in cui la stessa si presenta ai lettori e nell'immaginario collettivo dato dalla visuale dei vari scrittori.

Ma qual è la giustizia in cui credere?

Abbiamo già ricordato il tema ricorrente per cui una sentenza è giusta se consegue al rispetto delle garanzie processuali, e questo concetto viene infatti costantemente richiamato, essendo giusto necessariamente l'esito di un procedimento che si sia svolto in piena conformità con le sue regole nell'ambito di

un giusto sistema istituzionale e sociale (Rawls).

Ugualmente condivisibile è il principio per cui la partecipazione attiva al procedimento da parte dei destinatari di una decisione li vede più disponibili ad accettarne l'esito (Luhmann).

D'altra parte il giudizio per sorte non può essere in alcun modo seguito (ancorché si abbia ragione di ritenere che molto spesso, di fatto, ciò avvenga), non solo perché priverebbe le parti di qualsiasi incentivo a una propria difesa, ma anche perché distruggerebbe i valori e i principi in cui credere.

Questi essendo i punti consolidati, affiora in generale l'idea che la distribuzione della ragione o del torto non sia un compito adatto agli uomini potendo gli stessi solo adoperarsi per conciliare i contendenti e, su questo tema, ricorre l'immagine di Re Salomone che ha chiesto a Dio la capacità di discernere il bene dal male (non il vero dal falso). In ogni caso, poi, può accadere - lo dice Azdak - che la sentenza pronunciata da una persona in toga, che non è giudice, sia migliore di una sentenza formulata da un giudice che non sia in toga.

Non me ne vorrà dunque l'amico Bruno se ho cominciato a sostenere l'idea della "giustizia senza processo", appellandomi a tutte le forme di mediazione, conciliazione, negoziazione che oggi lo stesso legislatore si preoccupa di prevedere e disciplinare, affidandole per lo più agli avvocati.

Non è più infatti il processo ordinario al centro dell'attenzione, ma un sistema di composizione delle liti attraverso nuovi strumenti (e pur sempre con un minimo rispetto di regole condivise), che inducono a credere nel superamento dei limiti esistenti.

È quella che ho chiamato "giurisdizione forense", intesa come attitudine dell'Avvocatura a intervenire con i mezzi offerti dalla normativa vigente per la definizione delle liti e come legittimazione formale riconosciuta dalla legge, e si distingue dalla giurisdizione ordinaria perché esprime la condivisione delle parti nel risultato.

Non è l'Utopia di Tommaso Moro, né la Città del Sole di Campanella, ma è qualcosa che si avvicina all'equilibrio e all'armonia, per dare prevalenza alle ragioni sostanziali, indipendentemente dal processo.

Sappiamo bene che ciò richiede un radicale cambiamento di prospettiva, per gli avvocati che difendono i diritti delle parti e per le stesse parti; ed è anche comprensibile che le parti, nell'immediatezza del torto subito, non abbiano specifiche volontà conciliative (in obbedienza al principio sempre tramandato dai classici per cui la causa deve essere "matura"). Ma è importante pensare che questo cambiamento possa poco a poco avvenire traendo a sé di volta in volta la maggioranza dei casi.

In tutto questo concorre anche il rispetto dei principi etici, sempre più essenziali nei rapporti tra le parti, nella loro riconosciuta giuridicità. Un'etica che si pone come "diritto degli altri", per incoraggiare anche ogni possibile superamento dei contrasti.

Così, si finisce idealmente per ritrovare la porta della legge: la porta che si chiude di Kafka o la porta stretta del Vangelo (Luca, 13), ma pur sempre un passaggio verso la direzione della giustizia!



Filippo Fiandrotti

di Sonia Maria COCCA

Ho conosciuto l'Avv. Filippo Fiandrotti circa sette anni fa nei corridoi del Tribunale. Mi è stato presentato dalla collega Avv. Laura Civitillo che con lui ha condiviso uffici e fascicoli e che descrive sempre come persona corretta e generosa nei suoi confronti.

Lo ricordo come un uomo elegante, gentile e simpatico e quando capitava di scambiare qualche parola, tra un'udienza e l'altra, non mancavano mai i riferimenti alla politica.

La sua passione per la politica era coinvolgente e trascinante come il suo impegno a tutela dei deboli e degli svantaggiati.

L'Avv. Fiandrotti è stato deputato del Partito Socialista Italiano per tre legislature distinguendosi sempre per la sua coerenza, per la sua tenacia, per il suo costante impegno a difesa dei diritti, della democrazia e della libertà. Dal 1987 al 1992 è stato componente della Commissione Parlamentare per le atti-



vità produttive, dal 1990 al 1992 componente della commissione speciale per le politiche comunitarie e dal 1987 al 1992 componente della delegazione parlamentare italiana presso le assemblee del consiglio d'Europa.

Con la sua dipartita perdiamo oltre che un caro collega anche un pezzo di storia politica italiana.

Enrico de la FOREST de DIVONNE

di Emanuela e Maurizio de la Forest de Divonne

Non pensavo, non pensavamo noi due fratelli, i nostri figli suoi nipoti, i tanti amici, i suoi Colleghi, tutte le persone che hanno passato un tratto di vita con Lui, che benché la sua "dipartita" (come amava Papà scherzosamente e scaramanticamente parlare della sua uscita dal mondo...)

fosse nell'ordine naturale delle cose, ci sconvolgesse e ci addolorasse così tanto, più di quanto si potesse immaginare.

Certi personaggi, e nostro Padre lo era, vengono considerati un po' immortali e forse per noi era così. Si incontrano persone e altre persone nella vita, ma l'incontro con nostro Padre, in qualunque grado di

parentela o rapporto sia avvenuto, è sempre stato di una qualità senz'altro speciale.

Preferiamo, non essendo avvezzi ai generi commemorativi, scrivere a Lui una lettera molto breve (e d'altronde ci ha sempre esortato ad essere sintetici... "Mi raccomando atti brevi e sintetici" - sic) ed accompagnava questi suoi insegnamenti con brevi scansioni della mano sulla scrivania (come a voler simulare la stesura dei capitoli sul foglio) che possa ricordare e far conoscere a Voi tutti che leggete chi era nostro Padre, pensandolo ma soprattutto percependolo come persona

estremamente viva, perlomeno nel ricordo che portiamo di Lui.

Caro Papà sei venuto al mondo il 27 febbraio 1925.

Da Tuo padre, Ufficiale di Cavalleria (da lì la passione per i cavalli, altri Tuoi compagni di vita) e da una donna forte, coraggiosa, retta e onesta, la Nonna, che Ti ha trasmesso con un alto esempio di vita questi valori che Tu, a Tua volta, ci hai tramandato.

La Tua infanzia non è stata, se così si può dire, affettivamente benevola: morti premature di persone a Te care cui Tu eri tanto affezionato, spesso in tragiche circostanze; ma

Tu, evidentemente fin da bambino e poi crescendo, sei riuscito a trovare dentro di Te quella forza per volgere comunque in positivo ogni vicenda della tua vita.

Il famoso bicchiere mezzo pieno... Diciottenne hai autonomamente deciso, senza il minimo dubbio, di porti nella condizione di renitente alla leva in quanto, come ci raccontavi, non avresti mai potuto combattere con un tale esercito, quello tedesco, che inoltre aveva e stava tenendo prigioniero Tuo padre in un campo di concentramento a Czestochowa dove purtroppo è poi morto.

Altra grande figura nella tua vita è stato il Tuo caro zio Gianchetto, esponente della Franchi, organizzazione partigiana della resistenza che in particolare ha tenuto i collegamenti con gli Inglesi e con il quale hai collaborato con i relativi rischi, da clandestino, per due anni. In suo ricordo hai scritto infatti il libro "Missione Stella" che racconta le tragiche vicende di quel buio periodo di guerra civile.

Quante cose potremmo raccontare di questo Tuo periodo, quanti racconti Tuoi e della Nonna che fin da bambini ci appassionavano e ci facevano sognare di poter essere nella vita altrettanto coraggiosi e forti. Spesso ci si è chiesti come poteva un diciottenne, e tanti altri giovani, avere dei così alti ideali, tali da (come si dice in gergo equestre) far volare il cuore oltre all'ostacolo! In genere si suole dire: era un'altra generazione...

Nonostante la tragedia della guerra, nei Tuoi racconti trovavano grande spazio i lati comunque allegri e spensierati, tipo il bagno nel Sangone, le gite in bicicletta, i primi amori, la vita, in generale, che Tu amavi tanto e che scorreva rapida o lenta, agitata o calma, allegra o triste insieme a Te.

Si può dire forse che la Tua voglia



di vivere era la Tua compagna di vita.

Finita la guerra, l'università l'hai terminata in soli 2 anni in quanto negli anni di "latitanza" avevi trovato il tempo per studiare.

Terminati gli studi Ti sei impiegato in vari uffici legali di molte aziende (ben 8!!) ma, come dicevi, non riuscendo a stare "sotto padrone", negli anni hai avuto la capacità e l'istinto di abbandonare l'attività impiegatizia a favore di una professione libera ed autonoma. Infatti, quando avevamo circa 3 e 5 anni hai annunciato al mondo che avresti fatto l'avvocato ed è ancora vivo, tra i tanti ricordi di quel periodo, un flash nitidissimo in noi, piccolissimi, con la nostra Mamma sulla spiaggia di Celle Ligure, di Te sotto l'ombrellone che studiavi i Tuoi tomi di Diritto per sostenere l'esame da procuratore ed allora, con la sensibilità tipica ed istintiva dei bambini, diventavamo come consapevoli del Tuo grande sforzo e guardandoTi di sottocchi abbassavamo la voce per non disturbare. Superato brillantemente l'esame hai aperto il Tuo primo piccolo studio, in un ammezzato di via Garibaldi con la Mamma e la Nonna preoccupate che si chiedevano come avresti fatto a vivere con (come prima ed unica) cliente, al momento, la Tua vecchia balia!

Le segretarie, come in un "piccolo mondo antico ..." (anzi, all'inizio un'unica segretaria), le chiamavi "le signorine" seguito dal rispettivo cognome.

Noi bambini invece eravamo affascinati, fieri e felici nel salire quelle scale ripide e scure ed aprire la porta ed entrare nell'ufficio del nostro Papà, finalmente e solo suo. Da lì la Tua carriera è stata veloce, occupandoTi già nelle aziende dove avevi lavorato al Diritto del Lavoro (all'epoca in verità non tanto garantista per i lavoratori...)

sei stato tra i primi specializzato in tale branca.

Stavi (com'eri solito dire ironicamente) dalla parte dei "padroni" ma i tuoi Colleghi, e soprattutto le controparti, gli avvocati dei lavoratori, sapevano che avrebbero avuto in Te un avversario intelligente e onesto con cui battersi e la consapevolezza di aver di fronte una persona leale e corretta.

Con un accenno di rimpianto negli ultimi anni della professione, solevi infatti dire "...una volta bastava una stretta di mano ...".

Quanti riconoscimenti da parte dei Colleghi e dei Giudici in questi anni nei corridoi del Tribunale, commenti gentili e spassionati e quanta fierezza in noi figli di avere un Padre così.

Ora Te ne sei andato, ma ancora Ti vediamo, ancora sentiamo i Tuoi passi, ormai un po' strascicati, di quando entravi in questi ultimi mesi verso le sette di sera in studio per salutarci, per ritirare la Tua posta e forse con un po' di rimpianto per entrare un attimo in quella che è stata la Tua vita, la Tua creatura, la Tua professione; eri anche orgoglioso del fatto che Anna, figlia di Maurizio, costituisse la terza generazione di avvocati.

Quando hai deciso di smettere la professione Ti sei dedicato a tutte le altre Tue grandi passioni e Tu ne avevi tante.

La Musica che ha sempre cantato e danzato con Te, questo mondo inesauribile che mai Ti ha abbandonato e che fino all'ultimo, esattamente un mese prima di lasciarci, hai voluto ancora ascoltare ed incontrare e poi la campagna, la Tua casa ad Andezeno, i Tuoi cavalli, il mare, i viaggi e la vela, le allegre bevute e libagioni che sempre eri entusiasta di offrire, i Tuoi tanti e amati libri, perfino le lezioni di computer e ancora sempre, per tutta la Tua vita, la montagna, le

gite, le discese, la Tua neve fresca, la Tua allegria nel galleggiare su questo manto immacolato fino a chiederci, nei Tuoi ultimi anni di vita, e lo faremo, di ricordarTi ancora lassù tra le vette e i pendii con un non certo ultimo saluto.

RitiratoTi dall'Albo sei diventato imprenditore agricolo ed hai abbracciato anche quest'ultima nuova professione con lo slancio e la passione di sempre.

Purtroppo gli ultimi mesi li hai dovuti passare a Torino dove tristemente alzando i Tuoi occhi verso il soffitto spesso dicevi che Ti sembrava di essere in un carcere perché non vedevi i Tuoi alberi, il Tuo verde, i Tuoi prati, i Tuoi orizzonti aperti dal Monviso al Monte Rosa. Ci manchi e ci mancherai ancora tanto, quante cose avremmo ancora voluto chiederTi, quanti cari e saggi consigli ci avresti dato, ma il Tuo ricordo ci sarà sempre di esempio, soprattutto ora che non siamo più giovanissimi, su come affrontare gli anni che passano continuando a condurre una vita sempre densa di entusiasmi ed emozioni.

Ciao grande Papà, ciao Nonno, buongiorno Avvocato, ciao caro amico, ciao caro Enrico, ciao caro Collega, ciao compagno di vita, siamo stati onorati e felici di aver passato una gran parte di vita con Te, grazie per l'amore che ci hai dato, grazie per l'amicizia, grazie per le passioni che ci hai trasmesso, grazie per la Tua gioia di vivere. Con il cuore gonfio ma pieno di ricordi.

CIAO da tutti quelli che Ti hanno voluto bene.

Questo il ricordo di nostro Padre.

Lela e Maurizio

("Guarda oltre all'orizzonte e saremo di nuovo insieme" Fabrizio de André)